0

A
Ps
11
4

Ap1-VII-4
VAR 2530

SERVIZIO F A "CARILIBRI"

APS
4

IL LIBRO DELLE FATE

THEATRE
G. Doré

CARLO PERRAULT

IL LIBRO DELLE FATE

ILLUSTRATO CON 40 GRANDI QUADRI

DI

GUSTAVO DORÉ

NUOVA TRADUZIONE

DI

EDMONDO CORRADI

ROMA
ENRICO VOGHERA EDITORE
Corso d' Italia, 34

Proprietà letteraria ed artistica
a norma di legge
della Casa Editrice Enrico Voghera

(03-2834) Roma — Tip. E. Voghera.

Ai fanciulli che leggeranno questo libro:

Ripubblico oggi per voi, fanciulli, questi racconti celebri di Carlo Perrault, il grande scrittore francese che visse nella seconda metà del 1600 e fu uno dei migliori stilisti *dell'epoca sua.*

Si ristampa in una nuova traduzione italiana, nella quale non si trovano le scorrettezze che deturpavano le precedenti, senza far torto a nessuno; e in una forma letteraria semplice piana arguta, scrupolosamente fedele alla prosa dello scrittore francese.

Questi racconti allieteranno la vostra giovinezza innocente, come hanno allietata la mia, ora, o fanciulli, parecchio lontana; e sapendo di darvi diletto provo la soddisfazione di un uomo che compie un'opera buona.

Leggeteli, questi Racconti *semplici e buoni, che vi narrano tante cose belle, tante cose straordinarie, e traetene voi con le vostre menti che si schiudono ora alla verità della vita, quegli utili ammaestramenti che altri già trasse da loro; non ultimo io che vi parlo.*

Sono racconti ingenui, semplici come le vostre anime: e narrano di fanciulle addormentate, di Principi che cavalcano per boschi in cerca della loro sposa: una contadinotta od una pastorella; narrano di maghi e di fate, di incantesimi e di stregonerie, di verde e d'azzurro: tutte le cose che piacciono a voi, ignari ancora, per fortuna vostra, di tutti i dolori di tutti i dubbi di tutte le incertezze di questa nostra vita, che non imparerete mai a conoscere troppo tardi.

Leggeteli e divertitevi, nelle ore non concesse allo studio della scuola, come li ho letti e come mi sono divertito io.

Domani, quando vi troverete a dovere affrontare le battaglie per la vita, il ricordo di queste ore trascorse ad inseguire i fantasmi leggiadri di queste leggende meravigliose, vi farà bene, vi conforterà nel dolore, vi farà rivivere, pure fra le amarezze inevitabili che tutti dobbiamo soffrire, le belle e care ore dell'adolescenza tranquilla.

Ricorderete, allora, Barbablù *il terribile cavaliero che uccideva le sue mogli, e venne ucciso poi dai fratelli dell' ultima: ricorderete* Cappuccetto rosso, *povera sfortunata bambina vittima dell'appetito di un lupo mostruoso; ricorderete la cattiva fanciulla sgarbata che le fate punirono col più orrendo dei castighi; ricorderete* Enrichetto del Ciuffo *trionfatore astuto di tante piccole e grandi viltà,* Cenerentola *umile e gentile nella modestia della sua anima e della sua casa, vittoriosa sulla cattiveria umana per l' inganno leggiadro della sua scarpetta perduta in una festa di ballo; e, ancora,* Pelle d'Asino, *bella e gentile figura di una leggenda indimenticabile;* Puccettino *piccolo ed arguto che salva col suo coraggio e con la sua furberia sè stesso i fratelli il babbo e la mamma;*

poi il Gatto con gli stivali *petulante birichino allegro, e finalmente la* Bella addormentata nel bosco; *quella fanciulla adorabile che nessuno incantesimo e nessuna stregoneria riescono a colpire, e vince poi la grande battaglia per la sua felicità e per quella dello sposo e dei figli.*

Tutto questo ricorderete, nell'età matura, come ricordo io, con un sentimento di gioia, esultando al ricordo dei vostri anni migliori, quando ancora la vita era per voi semplicemente una cosa bella e buona, nè sospetti od infamie turbavano i sogni incantevoli delle vostre anime del vostro pensiero della vostra intelligenza.

Sono certo, fanciulli, che mi ringrazierete; anche perchè io pubblico Il libro delle fate *di Carlo Perrault con le illustrazioni di Gustavo Doré.*

Chi di voi non conosce, almeno di nome, Gustavo Doré?

Chi non ha veduto, di tutta l'opera sua colossale, almeno almeno un disegnino o una illustrazione, del Don Chisciotte, *dell'*Orlando Furioso, *della* Divina Commedia, *della* Bibbia *o del* Capitan Fracassa?

Gustavo Doré, che morì vent'anni fa, a Parigi, fu un artista meraviglioso; così fecondo che in venti anni di carriera artistica, illustrò ben venti opere classiche; qualche cosa come ventimila disegni, o giù di lì.

Notate poi che Gustavo Doré dipingeva anche dei quadri, modellava in creta e in cera, e scriveva poesie!

Queste sue illustrazioni — forse le più belle, dopo le altre della Storia delle Crociate *e del* Capitan Fracassa — *rendono e completano mirabilmente con le immagini grafiche il pensiero di*

Carlo Perrault; vale a dire il pensiero di un popolo; chè — volete saperlo? — il Perrault scrivendo i suoi racconti, altro non fece che dar forma letteraria a leggende comuni ai popoli di tutto il mondo.

Certo, qualcheduno di voi avrà già sentito raccontare dalla nonna o dalla mamma, la storia di Cappuccetto rosso *o di* Enrichetto del Ciuffo.

E allora questo qualchedunno ritroverà i suoi personaggi nel libro che io pubblico per tutti i miei piccoli amici. — E sarà un incontro allegro e fortunato, non è vero?

Ho unito l'opera di due grandi artisti, « Carlo Perrault e Gustavo Doré »; che cosa volete di più?

Se dopo aver ricordati questi due nomi celebri, non dimenticherete il mio, modesto ed umile, io sarò contentissimo e non vi domanderò di più.

L' Editore.

G. Doré

BARBABLÙ

C'era una volta un uomo che possedeva molte belle case in città e in campagna, molto vasellame d'oro e d'argento, molti mobili intarsiati, molte carrozze dorate. Sciaguratamente però quell'uomo aveva la barba turchina; ed era così brutto e così terribile con quella barba, che tutte le femmine — spose e ragazze — lo fuggivano al solo vederlo. Una sua vicina — donna di alto lignaggio — aveva due bellissime figlie. Barbablù ne chiese una in isposa, lasciando alla madre la scelta. Ma le fanciulle rifiutarono l'offerta: entrambe non avrebbero mai potuto rassegnarsi a sposare un uomo con una barba di quel colore, impaurite anche dal fatto che Barbablù aveva già sposato parecchie fanciulle, scomparse poi molto misteriosamente e senza che alcuno sapesse mai come e dove.

Per conoscerle, Barbablù le condusse con la madre, parecchie delle loro migliori amiche e qualche giovane del vicinato in una delle sue case di campagna, dove rimasero

otto giorni. E fecero molte passeggiate e molte partite di caccia e di pesca; ballarono molto, dopo i numerosi banchetti. Non dormivano quasi più; le notti passavano allegramente, ognuno scherzando con gli altri e contro gli altri: tutto infine riuscì così perfettamente, che la minore delle due sorelle trovò che egli non aveva poi la barba così turchina, ed era persona onestissima.

Le nozze furono concluse subito dopo il loro ritorno in città.

Dopo un mese, Barbablù disse alla moglie, che doveva, per le sue faccende, fare un viaggio in provincia: sei settimane almeno, necessarie a definire un affare importantissimo. E la pregò, anche, di divertirsi molto durante la sua assenza; invitasse pure le amiche, le conducesse in campagna, se la cosa le piaceva; facesse, insomma, le cose con gentilezza e con sfarzo.

E soggiunse:

— Eccoti le chiavi dei due grandi guardaroba; ecco quella del vasellame d'oro e d'argento che non serve certo ogni giorno, ecco quella della mia cassa forte dove il mio oro e il mio argento hanno fulgori accecanti, quella dei bauletti dove sono le mie gemme, ed ecco la chiave di ogni stanza. Però fra tutte queste chiavi, osserva questa piccoletta: è la chiave del gabinetto alla fine della galleria del piano terreno, ma ti proibisco di entrarvi, assolutamente, recisamente, e se ti accadesse di aprirlo, tutto dovrai aspettarti dalla mia collera; del resto sei tu padrona assoluta.

Ella promise di obbedire in tutto e per tutto agli ordini di lui, ed egli, dopo averla abbracciata e baciata, salì in carrozza e partì.

Le vicine e le buone amiche non aspettarono che la giovane sposa le mandasse a chiamare, e si recarono subito a visitarla, tanto erano impazienti di vedere tutte le ricchezze della casa di lei, che non avevano potuto vedere prima; esse non avevano mai osato di andare a trovarla quando c'era il marito; troppo avevano paura della sua barba turchina!

Eccole dunque; attraversano le camere, i gabinetti, osservano le guardarobe, una più bella dell'altra. Poi salgono nelle stanze superiori e non finiscono mai di ammirare la quantità e la bellezza delle tappezzerie dei letti dei divani dei gabinetti dei graziosi tavolini delle tavole e degli specchi dove vedevano riflessa la loro persona dalla corona dei giovanili capelli alla punta dei graziosi piedini; e le cornici delle quali alcune di cristallo, altre d'argento, altre d'argento dorato, erano le più belle, le più magnifiche che mai si fossero vedute.

Esse non finivano di esagerare e di invidiare la felicità dell'amica, che intanto non si divertiva affatto scorgendo tutte quelle ricchezze, per la impazienza di andare ad aprire il gabinetto dell'appartamento a pian terreno. E fu così spinta dalla curiosità che senza neppure pensare che non era da persona educata abbandonare le sue ospiti, ella discese una scala segreta così in fretta e furia che per due o tre volte arrischiò di rompersi il collo.

Arrivata alla porta del gabinetto, si fermò un pochino a riflettere alla proibizione di entrarvi che suo marito le aveva fatta, ed a pensare che poteva benissimo nuocerle l'esser stata disobbediente; ma la tentazione era troppo forte, ed essa non potè vincerla. Prese la piccola chiave e aprì tremando la porta del gabinetto.

Da prima non vide nulla, perchè le finestre erano chiuse; poi a poco a poco cominciò a vedere che il pavimento era tutto coperto di sangue rappreso, nel quale erano adagiate molte donne morte, legate alle pareti.

Erano tutte le donne che Barbablù aveva sposate e uccise una dopo l'altra! Ella credette di morir di paura; e la chiave del gabinetto, levata allora dalla serratura, le cadde di mano.

Dopo aver ripreso coscienza di se stessa, la donna raccolse la chiave, chiuse la porta, e salì nella sua stanza per rimettersi dalla paura. Ma era così commossa che non vi riusciva. La chiave del gabinetto era sporca di sangue. Ella se ne avvide e volle pulirla: inutilmente. Le traccie di sangue non sparivano, sebbene ella adoperasse sabbia e creta. La chiave era fatata, ed era veramente impossibile pulirla: quando ella toglieva da un lato la macchia di sangue, la macchia compariva subito in un altro.

Barbablù tornò dal suo viaggio la sera stessa. Aveva — disse — ricevuto a mezza strada la lettera di un amico, il quale gli annunciava come l'affare per cui egli era partito si era risolto favorevolmente a lui. La moglie fece tutto il possibile per dimostrargli che era felicissima di quel ritorno improvviso. Il giorno dopo Barbablù ridomandò le chiavi, ed essa glie le restituì, ma con mano così tremante, che egli indovinò subito e senza fatica tutto l'accaduto.

E disse:

— Perchè la chiave del gabinetto non è più con le altre?

Ella rispose:

— Bisogna dire che io l'abbia lasciata sulla tavola, in camera mia.

PISAN

— Non mancate — disse lui — di restituirmela subito.

Ogni pretesto fu inutile: ella dovette andare a prendere la chiave e portarla al marito. Il quale, dopo averla guardata, disse alla moglie:

— Perchè è sporca di sangue?

E la povera donna, più pallida di una morta, rispose:

— Non so...

— Non sapete? — disse Barbablù — io lo so: voi avete voluto entrare nel gabinetto! Ebbene vi entrerete a tener compagnia alle altre donne che avete vedute.

Ella si buttò ai piedi del marito piangendo implorando perdono; mostrandosi veramente pentita di avergli disobbedito.

Ed avrebbe — così bella e così dolorosa — intenerito una roccia!

Egli disse:

— Bisogna morire e subito, signora.

Essa lo guardò con i begli occhi gonfi di lacrime e rispose:

— Ebbene: se devo morire lasciatemi un po' di tempo per pregare il Signore.

— Vi concedo un mezzo quarto d'ora — rispose Barbablù — non un attimo di più.

Quando fu sola, essa chiamò la sorella.

— Sorella Anna — le disse — sali, ti prego, sull'alto della torre e guarda se arrivano i miei fratelli: se li vedi fa loro segno di affrettarsi.

Sorella Anna salì sulla cima della torre; e la sciagurata or sì or no le chiedeva:

— Anna, sorella Anna, non vedi niente?

— Sia lodato il Signore! — disse ella un momento dopo — sono i miei fratelli, fa loro segno di far presto con tutte le tue forze.

Barbablù cominciò ad urlare così forte che tutta la casa tremò.

La povera donna discese e gli si prostrò dinanzi, tutta in lacrime coi capelli sciolti.

Ma Barbablù disse:

— Tutto è inutile; bisogna morire!

Poi, afferrandola con una mano per i capelli e levando in aria con l'altra il coltello, era per troncarle la testa.

La povera donna volgendo a lui gli sguardi dei suoi occhi morenti, gli chiese un attimo ancora per raccogliersi.

— No, no, — disse egli — raccomandati a Dio.

E levando la mano armata...

In quell'istante urtarono così violentemente alla porta, che Barbablù si arrestò all'improvviso.

Apersero: due cavalieri si precipitarono nella stanza, si gettarono sopra Barbablù, dopo aver sguainate le spade.

Egli riconobbe i due fratelli di sua moglie: uno dragone, l'altro moschettiere. Così fuggì, per salvarsi. Ma i due lo perseguirono così da vicino che lo trafissero prima che egli avesse potuto raggiungere il portico del castello. Gli passarono le loro spade a traverso il corpo e lo abbandonarono morto.

La povera donna era quasi morta come il marito, e non aveva neppure la forza di rialzarsi per abbracciare i fratelli.

Barbablù non aveva eredi; così ella diventò signora di tutto il suo patrimonio.

Ne impiegò una parte a maritare la sorella Anna con un gentiluomo che questa amava da molto tempo; un'altra parte a comperare una carica da capitano ai due fratelli che l'avevano salvata; il resto a maritare se stessa con un onestissimo giovane il quale le fece dimenticare il tempo malvagio vissuto con Barbablù.

NOTA

Il vero nome di Barbablù fu a quanto asseriscono alcuni storici francesi di molto valore, Gilles di Laval, signore di Rays, maresciallo di Francia. Fu uomo religioso sino alla follìa, matto da manicomio, in questa sua pazzia malvagia ed infame. Tanto malvagio, tanto infame, che morì di morte violenta bruciato a Nantes nell'ottobre del 1340 e più precisamente il giorno 26. Egli dava alla sua mania religiosa forme superstiziose. Carlo Perrault scrivendo questo racconto pensò forse a quel terribile Enrico VIII re d'Inghilterra, che si ammogliò sette volte, e sette volte fece morire la sposa, o con pugnale o con veleno o con strangolamenti. Quell' Enrico VIII ha lasciato di sè un ricordo d'infamia. Carlo Perrault chiamandolo *Barbablù* dal soprannome di Gilles de Laval, volle forse dimostrare il proprio disprezzo per il re assassino.

La leggenda di *Barbablù* è però diffusissima in tutto il mondo, e venne narrata anche da altri scrittori: Halm, greco, Grimm, tedesco, Asbjornsen danese, Milay Fontanals catalano narrarono le atrocissime vicende di quel personaggio leggendario: e le loro narrazioni differenziano di poco fra loro.

Si narra che residenza dell'iniquo *Barbablù* fosse il castello di Carnoet sulle rive del Laita, un torrente alimentato dal congiungersi delle acque dell'Isole e dell'Elle. Lo narra Cambry nel suo *Viaggio a Finisterra*. Egli però ne trovò soltanto una torre e molto diroccata, nido di gufi e di civette.

Barbablù sposava una donna ed appena la sciagurata sentiva nel proprio grembo i dolcissimi turbamenti della maternità, egli la faceva morire. Ma non durò a lungo. Un giorno *Barbablù* sposò la sorella di un Santo: la quale, non

appena fu certa della propria sorte sciaguratissima, sicura di morire se fosse rimasta, fuggì dal castello. Ma *Barbablù* la raggiunse, la uccise vigliaccamente mozzandole la testa con un suo coltellaccio da macellaio.

Il fratello Santo seppe il fatto miserando: ed eccolo dinanzi al castello, dove dovrà vendicare la fine terribile della povera donna.

Chiama, e nessuno gli risponde: ordina che venga calato il ponte levatoio e nessuno si muove. Allora raccoglie un pugno di sabbia e la lancia contro le mura turrite del castello di Carnoet. Il prodigio si compie: le mura crollano, un abisso si spalanca alla superficie della terra; e il castello vi precipita dentro con *Barbablù* e i suoi uomini. Resta sola, in piedi, la torre diroccata scorta da Cambry nel suo viaggio.

Il racconto di *Barbablù* è il più terribile di questa raccolta.

Le avventure di *Barbablù* contengono un insegnamento comunissimo, ma umano ed eterno: il vizio e il delitto puniti, la virtù trionfante.

E noi questo insegnamento non lo ripeteremo mai abbastanza ai nostri figli.

PANNEMAKER
G. Doré

CAPPUCCETTO ROSSO

C'era una volta una contadinella, la più bella bimba che si fosse mai veduta; sua madre ne andava pazza e sua nonna più pazza ancora. Questa buona donna le fece fare un piccolo cappuccio rosso; e le stava così bene, che dappertutto la chiamavano Cappuccetto rosso.

Un giorno sua madre che aveva fatto delle focaccie le disse:

— Va' a vedere come sta la nonna, perchè mi hanno detto che è malata; portale una focaccia e questo burro fresco.

Cappuccetto rosso uscì subito per recarsi dalla nonna, che abitava in un altro villaggio.

Passando per un bosco, incontrò compare Lupo che ebbe subito il desiderio di mangiarla; ma non osò farlo, per paura di alcuni taglialegna che si trovavano nel bosco. Le domandò però dove andava. La povera bambina, la quale non conosceva i pericoli che si corrono a conversare col Lupo, gli rispose:

— Vado a vedere la nonna, ed a portarle una focaccia e un po' di burro che le manda la mamma.

— Abita molto lontano? — le chiese il lupo.

— Oh sì — rispose Cappuccetto rosso — al di là del mulino che vedete là in fondo in fondo, alla prima casa del villaggio.

Disse il lupo:

— Voglio andare a vederla anch'io; io vi andrò per questa strada, e tu per quella: e vedremo chi arriverà prima.

Il lupo si mise a correre con tutta la forza delle sue gambe per la via più corta e la bambina se ne andò per la più lunga, divertendosi spesso a cogliere le nocciole a rincorrere le farfalle e a comporre mazzolini coi fiori dei campi.

Il lupo non tardò molto ad arrivare alla casa della nonna; picchiò:

— Toc, toc!

— Chi è?

— La vostra figlietta, la piccola Cappuccetto rosso, — disse il lupo contraffacendo la voce della bimba, — che vi porta una focaccia e un po' di burro che mamma vi manda.

La buona nonna, che era a letto, perchè si sentiva poco bene, gridò:

— Tira il saliscendi.

Il lupo obbedì e la porta si aperse. Egli si precipitò subito sulla povera donna e la divorò in men che non si dica, perchè da tre lunghi giorni non aveva mangiato. Poi chiuse la porta, andò a coricarsi nel letto della nonna ed aspettò Cappuccetto rosso, la quale poco dopo venne a battere alla porta.

— Toc! toc!

C. Perrault — *Il Libro delle Fate.*

Dispensa 5.ª

— Chi è?

Cappuccetto rosso sentendo la grossa voce del lupo ebbe paura; ma poi credendo che la nonna fosse raffreddata, rispose:

— È la vostra bimba, la piccola Cappuccetto rosso, che vi porta una focaccia e un po' di burro che mamma vi manda.

Il lupo le gridò addolcendo la voce:

— Tira il saliscendi e la porta si aprirà.

Cappuccetto rosso obbedì ed entrò.

Il lupo vedendola entrare le disse, nascondendosi più che poteva sotto le coperte:

— Metti la focaccia e il burro sulla credenza e vieni a letto con me.

Cappuccetto rosso si sveste e si mette a letto; molto meravigliata vedendo come era fatta la nonna.

E le disse:

— Nonna mia, che braccia lunghe avete!

— Sono così perchè io ti abbracci meglio!

— Nonna mia, che gambe lunghe avete!

— Servono per correre meglio, figlia mia!

— Nonna mia, che orecchie grandi avete!

— Per ascoltare meglio, fanciulla mia!

— Nonna mia, che grandi occhi avete!

— Per vederci meglio, bimba mia!

— Nonna mia, che forti denti avete!

— Per mangiarti meglio!

E così dicendo il cattivo lupo si gettò sulla piccola Cappuccetto rosso e la mangiò.

NOTA

I fratelli Grimm nella loro raccolta di fiabe narrano in bello stile e con molta delicatezza di immagini, la storiella della povera *Cappuccetto rosso*, divorata dal lupo, nel letto della nonna uccisa prima.

La leggenda è pietosa: le nonne ed i fanciulli di tutto il mondo la ripetono commossi: chè veramente il destino della povera bimba ispira una compassione profonda. In Germania però le donne e le madri la narrano ai loro fanciulli con una diversa conclusione. Quella fanciulla divorata così ingordamente da un lupo malvagio lasciava troppo tristi e troppo addolorati i bambini.

La variante distrugge questa impressione di tristezza con la narrazione del trionfo di *Cappuccetto Rosso*.

Ecco come le tenere donne tedesche fanno finire la leggenda:

« Dopo aver divorata la nonna e *Cappuccetto rosso*, il lupo cattivo tornò sotto le lenzuola, e si addormentò del sonno del giusto. Aveva pranzato stupendamente e voleva *fare il chilo* con tutti i suoi comodi.

Ma dopo poco tempo, un cacciatore passando vicino la porta della casupola, e sentendo il lupo russare fortemente, esclamò meravigliato:

— Dio mio! Come russa la vecchia — forse sta male. Vediamo.

Entrò in casa, si avvicinò al letto e scoperse il lupo.

— Finalmente — urlò tutto contento — è tanto tempo che ti cerco!

E prese la mira volendo inviargli una palla del suo fucile: ma pensò subito che la bestiaccia aveva certamente divorato la vecchia: forse c'era ancora tempo a salvarla. Detto fatto.

Il cacciatore depone il fucile, afferra un enorme paio di forbici, e squarcia il ventre del lupo il quale, ignaro del pericolo mortale che gli sovrastava, proseguiva tranquillamente il suo sonno, russando.

— Uno, due!

Dal ventre squarciato del lupo il cacciatore vede spuntare un cappuccetto rosso, poi una testina sorridente; e finalmente, dopo due altri colpi di forbice, la fanciulla balza sul pavimento dicendo:

— Dio mio, quanta paura! Ah come c'è scuro nella pancia del lupo!

Dopo *Cappuccetto rosso*, ecco: il cacciatore vede spuntare dal ventre insanguinato del lupo, la vecchia. La disgraziata respirava a pena.

La fanciulla allora raccoglie tanti e tanti sassi che non finivano più, e ne riempie la pancia del lupo che si sveglia, e vedendosi circondato e minacciato da tante persone, tenta di balzare dal letto per fuggire.

Ma aveva fatti i conti senza l'oste, e l'oste in questo caso erano le pietre di cui aveva piena la pancia, così pesanti che lo fecero cadere in così malo modo, da morir sul momento.

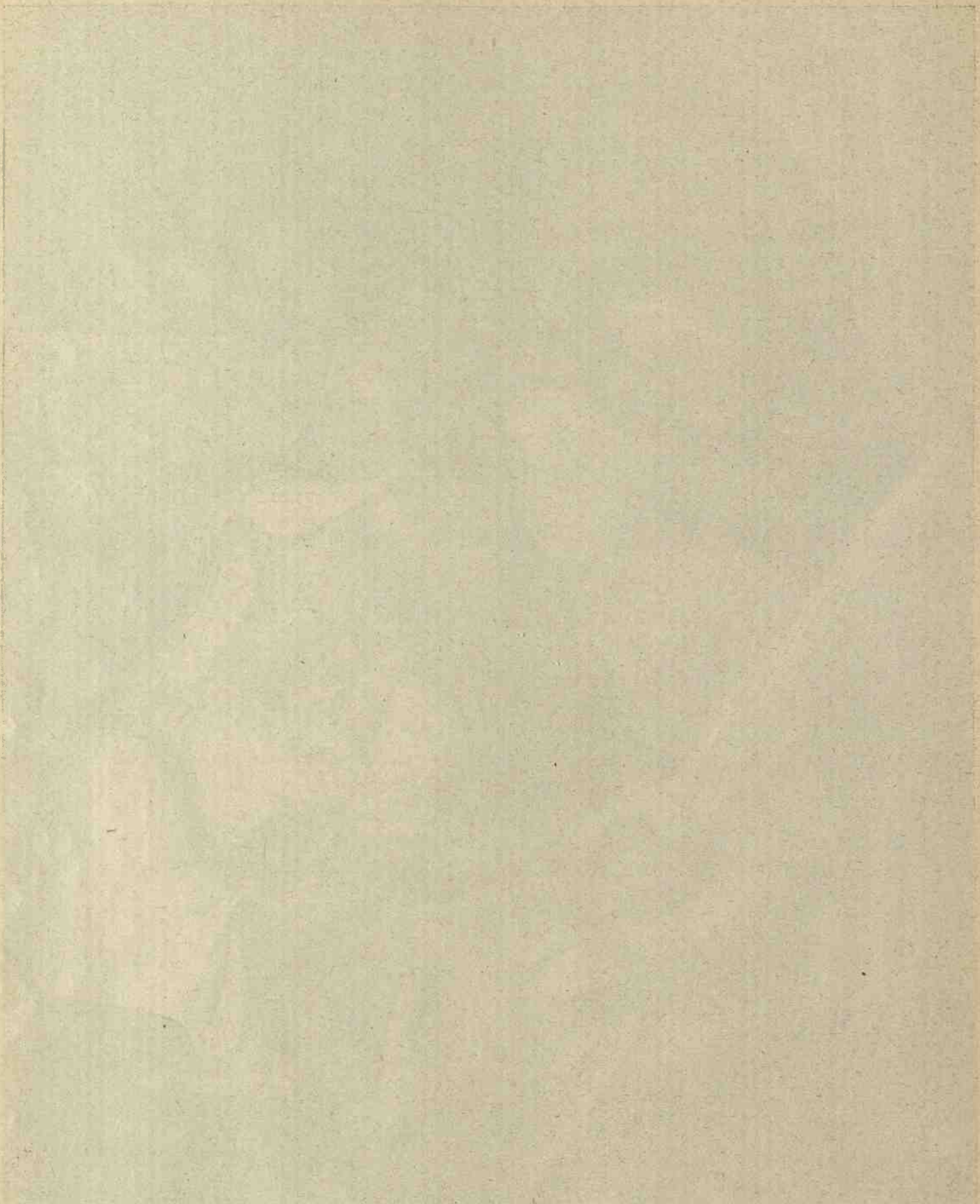
E che gioia per tutti e tre!

Squartato e scuoiato il lupo, il cacciatore si tenne la pelle e se ne andò. La vecchia potè finalmente dopo tante avventure pericolose e mortali, mangiarsi la sua schiacciata e il suo burro. E mai come in quel momento la povera nonna trovò le vivande saporite ».

La morale della favola sarebbe questa: che i bambini non debbono disubbidire i genitori. *Cappuccetto rosso* attraversando il bosco per recarsi dalla nonna aveva disubbidito la sua mamma che le aveva raccomandato di seguire la strada maestra; e ne era stata punita, la povera *Cappuccetto*, così terribilmente.

Ma era di animo buono, pietosa ed affettuosa; e la punizione non le venne mantenuta: il cacciatore arrivò a proposito. E *Cappuccetto rosso* fu salva.

C. Perrault — *Il Libro delle Fate.* *Dispensa 6.ª*



LE FATE

C'era una volta una vedova che aveva due figlie; la maggiore le rassomigliava tanto di viso e di anima, che chi la vedeva credeva di vedere la madre. Erano entrambe così orgogliose, che nessuno poteva vivere con loro. La minore delle figlie, che invece era il ritratto del padre per la dolcezza e l'onestà, era anche una delle più belle giovinette che si siano vedute mai.

Ma siccome ogni simile ama il suo simile, la madre amava pazzamente la figlia maggiore ed aveva un'avversione spaventevole per la minore; e l'obbligava a mangiare in cucina e a lavorare sempre.

Oltre a tutto il resto, la povera fanciulla doveva recarsi due volte al giorno ad attingere acqua ad una fonte lontana una buona mezza lega da casa e portarne una grande brocca.

Un giorno si trovava alla fontana quando le si avvicinò una povera donna che la pregò di darle da bere.

— Volentieri, buona donna, — disse la bella fanciulla; e risciacquando subito la brocca, attinse l'acqua limpidissima e gliela presentò, sostenendo ella stessa la brocca perchè la donna bevesse a suo agio. Quando questa ebbe bevuto, disse alla fanciulla:

— Siete così bella, così buona e così onesta, che vi voglio fare un dono. (Era una fata che aveva preso l'apparenza d'una povera contadina, per vedere fino a che punto arrivava la bontà della fanciulla). Ecco il mio dono, — continuò la fata; — ad ogni parola che voi direte, uscirà dalla bocca vostra un fiore o una pietra preziosa.

Quando la bella giovinetta arrivò a casa, la madre la rimproverò perchè era tardi.

— Vi domando scusa, mamma, — disse la povera giovinetta — d'aver tardato tanto.

Mentre parlava, le uscirono dalla bocca due rose due perle e due grossi diamanti.

— Che miracolo è questo, — disse la madre tutta meravigliata. — Perle e diamanti escono dalla tua bocca. Come succede questo, figlia mia?

Era la prima volta che la chiamava con il dolce nome di figlia. La povera ragazza le raccontò ingenuamente quello che le era avvenuto, gettando così dalla bocca un'infinità di diamanti.

— Bisognerà che vi mandi mia figlia. Guarda, ragazza mia, che cosa esce dalla bocca di tua sorella quando parla; non saresti contenta di avere il medesimo dono? Non hai che a recarti alla fontana, e se una povera donna ti chiede da bere, dargliene con molta grazia.

— Sarebbe bello davvero vedermi andare alla fontana! — disse la sgarbata.

— Voglio che tu ci vada, — riprese la madre — e subito anche.

Essa prese il più bel vaso d'argento che fosse in casa, e se ne andò sempre brontolando.

Appena arrivata alla fontana, vide venire dal bosco una dama vestita magnificamente, che le venne a chiedere da bere. Era la stessa fata che aveva preso l'aspetto di una principessa, per vedere fin dove arriverebbe la villania di quella fanciulla.

— Sono venuta fin qui per darvi da bere? — disse la fanciulla villana ed orgogliosa. — Ho proprio portato un bel vaso d'argento per dare da bere alla signora! Bevete con le mani!

— Non siete affatto gentile, fanciulla, — disse la fata senza andare in collera. — Ebbene, poichè siete così sgarbata, sentite il dono che vi faccio: ad ogni vostra parola vi uscirà dalla bocca un serpente od un rospo.

Appena la madre vide sua figlia tornare, le gridò: — Ebbene, figlia mia?

— Ebbene, mamma! — le rispose sgarbatamente la male educata; e dalla sua bocca uscirono due vipere e due rospi.

— Oh cielo, — esclamò la madre; — che vedo mai? Tua sorella sola ne è la cagione certamente; me la pagherà; — e corse per batterla.

La povera fanciulla fuggì e si pose in salvo nascondendosi nella foresta vicina.

Il figlio del re, che tornava dalla caccia, la incontrò e vedendola così bella, le chiese che cosa facesse così sola, e perchè piangesse.

— Oh signore! mia madre mi ha cacciata di casa!

Il figlio del re che vide uscire dalla bocca della bella cinque o sei perle ed altrettanti diamanti, la pregò di spiegargli quella cosa miracolosa, ed essa gli raccontò la sua avventura.

Il figlio del re s'innamorò di lei e pensando che il dono avuto dalla fata era per quella fanciulla meglio di qualunque dote, la condusse al palazzo del re suo padre e la sposò.

Sua sorella si fece tanto odiare, che la stessa madre la mandò lontana da lei; e la disgraziata dopo aver molto camminato senza trovare alcuno che volesse riceverla, andò a morire nel cantuccio di un bosco.

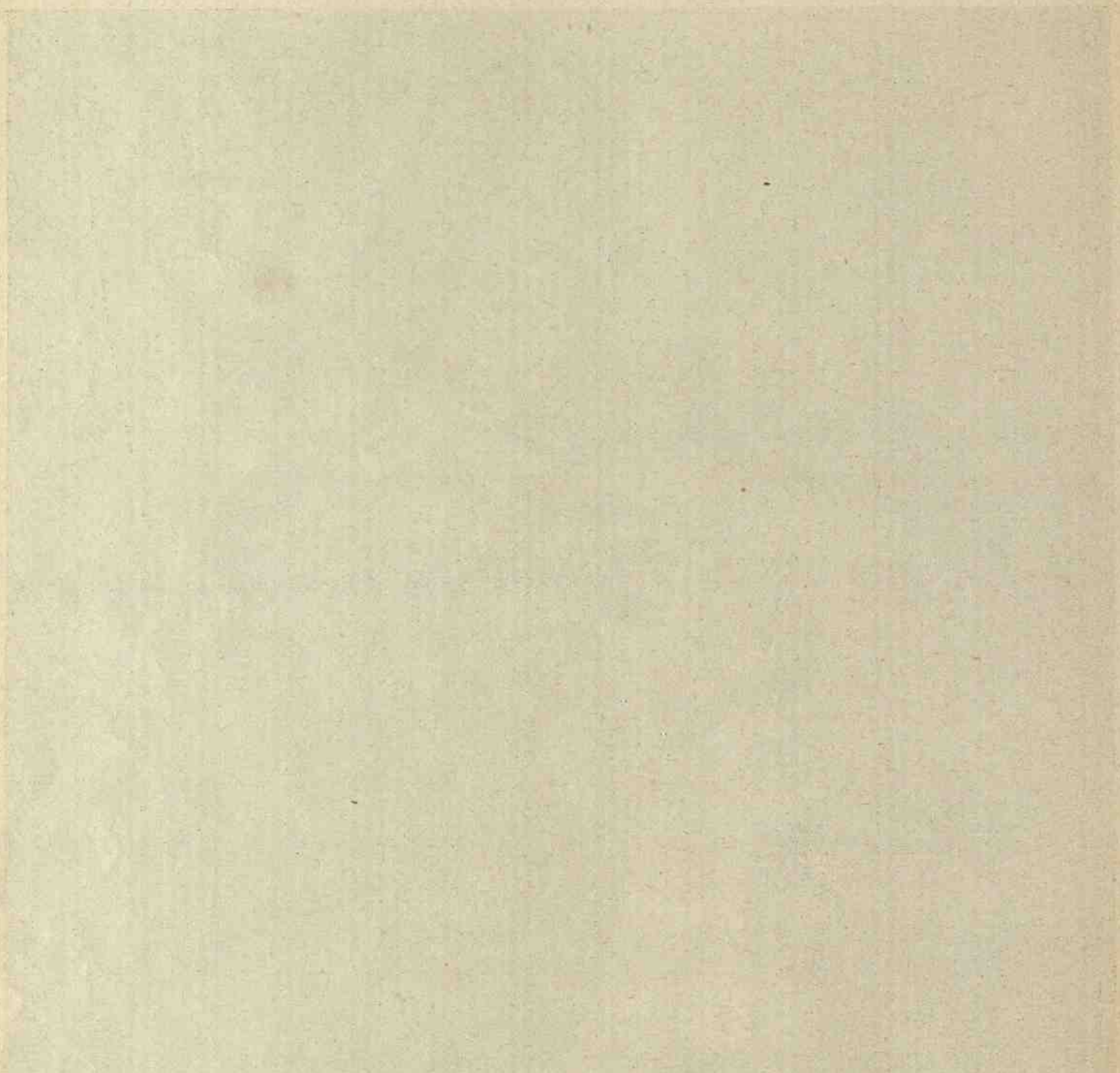
NOTA

Questa fiaba venne soltanto narrata da Carlo Perrault; il quale la raccolse da un'antica leggenda di origine ignota.

La storiella è comune a tutti i paesi dell'universo; tutti i fanciulli sanno l'avventura delle due sorelle alla fontana; il premio che ottiene la gentilezza e la bontà, e il castigo che le fate assegnano alla cattiveria e alla prepotenza.

Anche qui l'insegnamento umano è morale; e scaturisce da esso una bella teoria di educazione civile.

I fanciulli imparino.



LA BELLA ADDORMENTATA NEL BOSCO

C'era una volta un re ed una regina, i quali erano così addolorati di non aver figli, che non si può dire. Si recarono essi a tutte le acque dell'universo; e voti e pellegrinaggi, tutto fu messo in opera, ma invano. Finalmente la regina divenne incinta e partorì una bambina. Si fece un battesimo splendido: e madrine della piccola principessa furono tutte le fate che si poterono trovar nel villaggio (ne trovarono sette) perchè ognuna di esse, facendole un dono come usavano fare le fate di quei tempi, la piccina avesse così tutte le perfezioni possibili e immaginabili.

Dopo il battesimo tutti tornarono nel palazzo del re, dove avevano preparato un mirabile banchetto per le fate.

Ognuna di esse ebbe un coperto magnifico e uno splendido astuccio di oro massiccio, che rinchiudeva un cucchiaio la forchetta ed un coltello di oro fino adorni di diamanti e di rubini.

Ma mentre ciascuno sedeva al suo posto alla tavola, si vide entrare una vecchia fata che nessuno aveva invitata, perchè da cinquant'anni non era uscita dal suo buco e tutti la credevano incantata o morta.

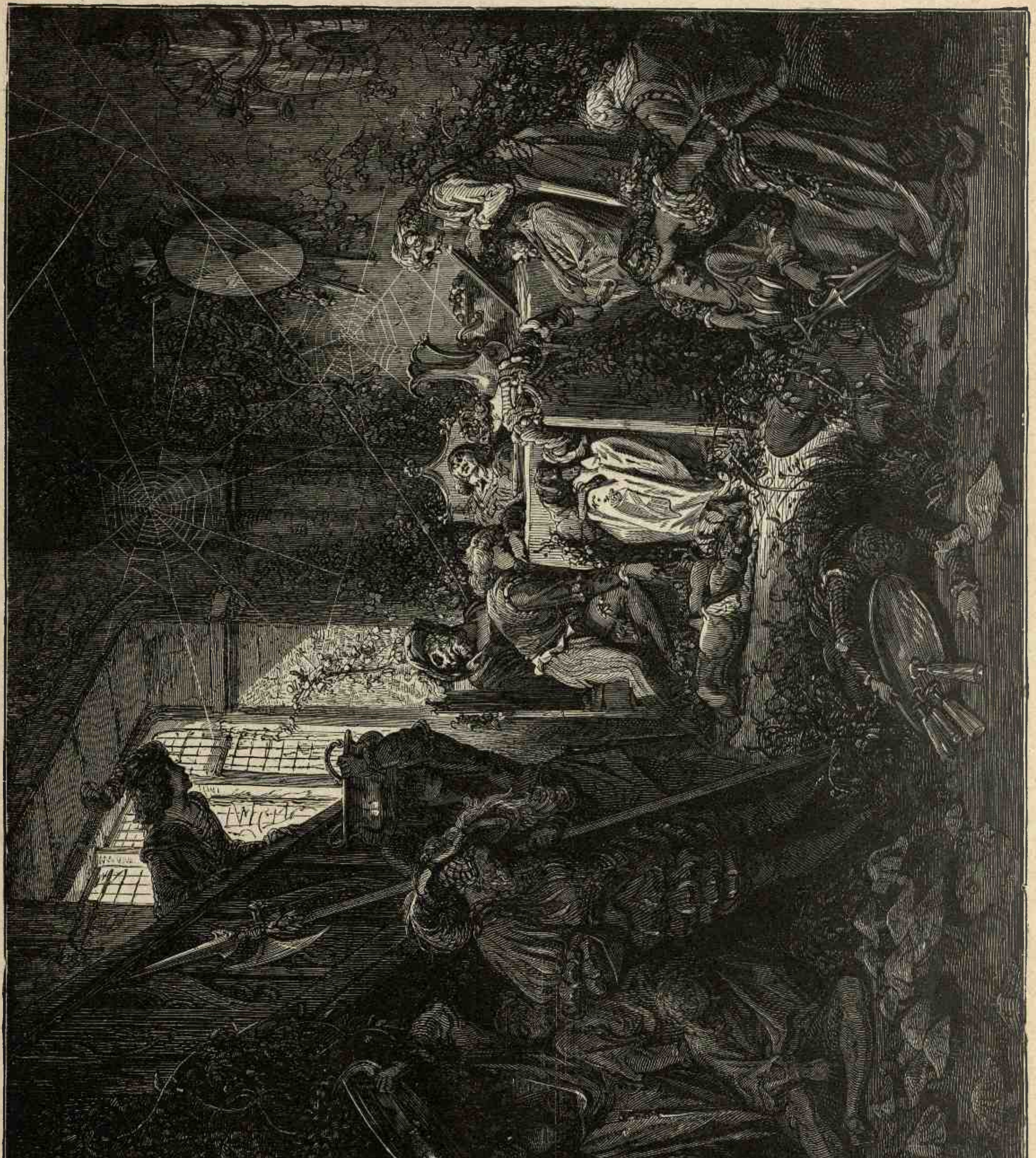
Il re le fece dare un coperto; ma siccome egli ne aveva fatto fare soltanto sette d'oro per le altre fate, fu impossibile dargliene uno uguale. Quindi la vecchia credette che la disprezzassero e mormorò fra i denti qualche minaccia. Una delle sette fate, che le era vicino, la udì e pensando che la vecchia avrebbe fatto qualche dono malvagio alla bambina andò a nascondersi — appena tutti furono usciti di tavola — dietro la tappezzeria, volendo parlare per l'ultima e riparare, fin dove le fosse stato possibile, al male certo e imminente.

Quindi le fate cominciarono a fare i loro doni alla principessina.

La più giovane le regalò il potere di essere la più bella fanciulla del mondo; la seconda, che avrebbe dello spirito come un angelo; la terza, che ella darebbe a tutti i suoi atti e a tutte le sue parole una grazia mirabile; la quarta, che danzerebbe splendidamente; la quinta, che canterebbe come un usignuolo; la sesta, che suonerebbe ogni strumento di musica alla perfezione.

Venne la volta della vecchia, la quale disse, scuotendo il capo più di dispetto che di decrepitezza, che la principessina si ferirebbe una mano con un fuso e ne morrebbe.

Quel dono terribile fece fremere tutti; tutti piansero. Ma in quell'attimo la giovane fata uscì di sotto la tappezzeria e disse queste parole a voce alta:



— Re Regina, rassicuratevi: vostra figlia non morirà; io non ho, è vero, tanta potenza da distruggere lo spaventoso dono fatto dalla vecchia fata alla principessina; ella si ferirà la mano con un fuso, ma invece di morire cadrà in un sonno profondo lungo cento anni, dopo i quali il figlio di un re verrà a risvegliarla.

Il re, volendo evitare la sciagura annunciata dalla vecchia strega, fece subito pubblicare un editto col quale proibiva a tutti i suoi sudditi di filare col fuso di posseder fusi in casa, pena la vita.

Dopo quindici o sedici anni il re e la regina si recarono in una loro casa di campagna, e la principessina girando un giorno per il castello di stanza in stanza, capitò sulla cima di una torre in una piccola soffitta dove una buona vecchietta si trovava sola a filare la conocchia. Quella vecchia ignorava perfettamente l'editto regale.

La principessina le chiese:

— Che cosa fate, mia buona donna?

E la vecchia che non la conosceva rispose:

— Non vedete? filo.

— È graziosissimo — soggiunse la principessina — come fate? Volete farmi provare? Datemi il filo e la conocchia; vedrò se riesco...

Ma appena ebbe in mano il fuso, la fanciulla che era un poco stordita e costretta a far quello dal comando della vecchia fata, si ferì una mano e cadde svenuta.

La buona vecchia imbarazzata gridò al soccorso: molti accorsero da tutte le parti. Si buttò sul volto della principessina dell'acqua fresca; le slacciarono il corpetto, le agitarono le mani, le bagnarono le tempie con l'acqua della

Regina d'Ungheria; ma inutilmente. La principessina non rinveniva.

Allora il re, accorso al rumore, ricordò la predizione della fata, e giudicando che la sciagura era fatale perchè comandata dalla vecchia strega, collocò la principessina nel più bell'appartamento del castello sopra un letto di merletti d'argento e d'oro.

Ella era così bella, che la si sarebbe detta un angelo; poichè il suo malore non aveva rubato alle guancie il suo vivo incarnato, ed ancora le sue labbra erano rosse come il corallo. Aveva soltanto gli occhi chiusi; ma la si udiva respirar dolcemente; e il respiro diceva come ella non fosse morta.

Il re comandò quindi che la lasciassero dormire fino a quando suonasse l'ora del suo risveglio.

La buona fata che l'aveva salvata dalla morte, condannandola a dormir tutto un secolo, si trovava nel regno di Mataquin, dodicimila leghe lontano, quando la principessina era stata colta dal sonno. Ella ne fu avvertita però da un uomo possessore dei famosi stivali dalle sette leghe (che permettevano di percorrere sette leghe con un solo passo).

La fata partì subito e la si vide arrivare dopo un'ora sopra un carro di fiamme condotto da dei draghi.

Il re le presentò la mano per aiutarla a discendere dal carro: ed ella approvò tutto quanto egli aveva fatto; ma poichè era molto previdente, pensò che la principessina, svegliandosi dopo un secolo, sarebbe rimasta molto imbarazzata trovandosi tutta sola nel vecchio castello.

Ed ecco quello che fece.

Toccò con la sua bacchetta tutto quanto si trovava in quel momento al castello; uomini e donne, fuor che il re e

la regina; governanti, dame d'onore, cameriere, gentiluomini, ufficiali, mastri di casa, cuochi, camerieri, sguatteri, galoppini, guardie, paggi e servitori. Toccò anche tutti i cavalli delle scuderie, i palafrenieri, i cani mastini della Corte e la *Pouffle*, cagnetta della principessina, che si trovava in quel momento sopra lo stesso letto.

Appena toccati, tutti si addormentarono; si sarebbero svegliati poi, dopo cento anni, come la principessina, per esser pronti a servirla ancora in caso di bisogno. Si addormentarono pure gli spiedi che giravano sul fuoco colmi di pernici e di fagiani e il fuoco si spense.

Tutto accadde in un attimo; le fate sbrigano le loro faccende in pochissimo tempo.

Allora, il re e la regina dopo aver baciato sulla fronte la loro figliuola senza che ella si svegliasse, uscirono dal castello e fecero pubblicare un editto che proibiva a chiunque di avvicinarsi alle mura. L'editto però non era necessario; chè sorsero intorno al parco, in un quarto d'ora, tante piante piccole ed alte, e rovi e spine avviticchiati così che nè uomo nè bestia avrebbe potuto allontanare. Dietro il verde si scorsero soltanto le cime altissime delle torri del castello, ed anche, per vederle, era necessario andar molto lontano. Era evidente che quello era un nuovo incantesimo della fata, la quale voleva che nessuno disturbasse il sonno della principessina.

Dopo cento anni, il figlio del re che regnava allora, e non aveva alcun legame di parentela con la famiglia della principessa addormentata, essendo uscito a caccia dalle parti del castello, chiese che cosa fossero quelle torri che egli scorgeva dietro il folto delle piante.

Ognuno gli disse quello che si narrava ed aveva udito; che era un castello abitato dagli spiriti; che i maghi del villaggio vi facevano le loro stregonerie, il sabato. Le voci più comuni erano che in quel castello abitasse un orco, il quale vi rinchiudeva tutti i fanciulli che poteva rubare per poterli divorare a voglia sua, e senza che alcuno potesse seguirlo; chè egli soltanto aveva il potere di aprirsi un passaggio a traverso le piante ed i cespugli del bosco.

Il principe non sapeva che cosa credere, quando un vecchio contadino parlò:

— Mio principe, da più di cinquant'anni ho sentito dire da mio padre che in quel castello si trova una principessa, la più bella dell'universo: la quale deve dormire cento anni, e sarà svegliata dal figlio di un re, cui andrà sposa.

A quelle parole il giovane principe sentì divamparsi dentro, e credette, senza esitare, che egli avrebbe tolto l'incantesimo e finita quell'avventura meravigliosa; spinto dalla gloria e dall'amore decise di vedere coi propri occhi quello che si nascondeva dietro il castello.

E mosse verso il bosco, che subito allontanò le sue piante, i suoi rovi, i suoi cespugli per lasciar passare il principe. Egli si diresse al castello che si trovava dopo un lungo ed ampio viale e vi entrò: quello che lo sorprese non poco fu il vedere come nessuno del suo seguito avesse potuto seguirlo; chè gli alberi, i rovi, i cespugli si erano avvicinati come prima, subito dopo il suo passaggio.

Egli non interruppe il suo cammino; chè un principe giovane e innamorato è sempre coraggioso.

Entrò in una corte vastissima dove tutto ciò che scorse poteva agghiacciarlo di paura. Il silenzio era spaventoso:

PISAN

e dappertutto l'immobilità della morte: uomini rovesciati, animali che parevano morti. Egli però riconobbe dai loro nasi e dalla loro faccia vermiglia, che erano soltanto addormentati; nelle tazze rimanevano ancora molte goccie di vino, le quali dicevano come tutti quegli uomini si fossero addormentati bevendo.

Attraversò una grande corte che aveva il pavimento di marmo, salì lo scalone, entrò nella sala delle guardie le quali con la carabina sulle spalle erano schierate in fila: tutte russavano del loro meglio.

Poi passò per molte stanze gremite di gentiluomini e di donne addormentate, gli uni in piedi, seduti gli altri; ed entrò poi in una stanza dorata dove scorse sopra un letto che compariva fra le cortine aperte lo spettacolo più meraviglioso che egli avesse veduto mai: una principessa di circa sedici anni il cui volto bianco e sorridente, aveva qualche cosa di luminoso e di divino.

Si avvicinò tremando e le si inginocchiò vicino.

E fu la fine dell'incantesimo. La principessa si svegliò e guardandolo con certi occhi teneri, quale forse un primo incontro non avrebbe dovuto permettere:

— Siete voi, mio principe ? — gli chiese — vi siete fatto molto aspettare.

Il principe affascinato da quelle parole e più ancora dalla voce di tenerezza con la quale la principessa le pronunziava, non sapeva come testimoniarle la propria gioia e la propria riconoscenza; le giurò che egli l'amava più di sè stesso.

Sconnesse e febbrili furono le sue parole, molto meglio accette però; chè la miseria dell'eloquenza è indizio sempre di molto amore.

Egli era più imbarazzato della principessina e la cosa non deve stupire; chè ella aveva avuto tutto il tempo possibile per pensare a quello che gli avrebbe detto; è probabile, infatti, che la buona fata (la storia non ne dice nulla) durante un sonno così lungo, avesse dati alla principessa molti sogni leggiadri.

Parlarono per quattro ore e non si dissero neppure la metà delle cose che avevano a dirsi.

Intanto tutti nel castello si erano svegliati con la principessa; e poichè non erano tutti innamorati, morivano di fame.

La dama d'onore, che aveva forse più appetito di tutti gli altri, si impazientì e disse alla principessa che il pranzo era in tavola. Il principe aiutò la sua bella ad alzarsi; ella era vestita meravigliosamente, ma egli si guardò bene di dirle che quella era la moda di sua nonna, che troppo alto era il colletto, trovandola così vestita ancora più bella.

Passarono nella sala degli specchi e vi cenarono, serviti dagli ufficiali della principessa. I violini e gli oboe suonarono della vecchia musica squisita, poichè da cento anni nessuno li suonava più. Dopo cena, senza perdere tempo, il grande Elemosiniere li sposò nella cappella del castello e la dama d'onore tirò le cortine del letto.

Gli sposi dormirono poco. La principessa non ne aveva molto bisogno; il principe, appena sorto il mattino, la lasciò per tornare in città dove il re suo padre doveva essere in pena per lui.

Il principe gli disse che s'era perduto — cacciando — nella foresta, e che aveva dormito nella capanna di un carbonaio, il quale gli aveva fatto mangiare pane nero e formaggio.

C. Perrault — *Il Libro delle Fate.*

Dispensa 9.ª

Il re, suo padre, era un brav' uomo e credette: la madre però non ne fu molto convinta; e vedendo che il figlio usciva a caccia tutti i giorni ed aveva sempre pronto un pretesto quando dormiva due o tre notti fuori di casa, non dubitò più di qualche suo amoretto.

Il principe visse due anni con la sposa e ne ebbe due figli: una bambina primogenita chiamata *Aurora*; un bambino chiamato *Giorno*; chè sembrava ancora più bello della sorella.

La regina, volendo che il figlio si spiegasse, gli disse molte volte che a questo mondo ognuno deve fare la propria volontà; ma egli non si fidò mai a rivelarle il mistero. La temeva, pure amandola: chè essa discendeva da una stirpe di orchi, ed il re suo padre l'aveva sposata soltanto, a cagione delle sue ricchezze.

Si susurrava anzi, a Corte, che la vecchia regina avesse delle tendenze da orco, e che scorgendo passare dei bambini durava fatica a non precipitarsi sopra di essi: così il principe taceva sempre. Ma dopo la morte del re, quando egli ebbe ereditato il trono e il potere, rese pubblico il suo matrimonio e condusse con pompa magnifica la regina sua moglie nel suo castello.

Fecero una entrata superba nella capitale dove la regina entrò in mezzo ai suoi due figli.

Dopo qualche tempo, il re mosse guerra all'imperatore Cantalabutte suo vicino, e lasciò la reggenza alla madre, raccomandandole caldamente la moglie e i figli. Egli doveva guerreggiare tutta l'estate; appena partito, la vecchia regina mandò la nuora ed i nipoti in una casa di campagna in mezzo ai boschi, per potere più comodamente soddisfare le sue brame orribili.

Vi si recò essa pure, dopo qualche giorno, e verso sera disse al cuoco:

— Senti: domani io voglio mangiare a pranzo la piccola *Aurora!*

— Ah! Signora! — disse il cuoco.

E la regina:

— Lo voglio: la mangerò in salsa piccante.

Così parlando, la sua voce era proprio la voce di un orco che ha desiderio di mangiar carne fresca.

Il poveruomo sapendo che non era prudenza scherzare con un'orca, prese il suo grande coltello e salì nella stanza della piccola *Aurora*.

La bimba aveva quattro anni, e tutta sorridente e balbettante gli si buttò al collo e lo abbracciò chiedendogli dei dolci.

Egli cominciò a piangere, lasciò cadere il coltello e scese in cortile a sgozzare un agnelletto; lo condì poi con una salsa così squisita, che la regina madre gli giurò non avere mai mangiato un manicaretto così saporito.

Il cuoco aveva nello stesso tempo affidata la piccola *Aurora* a sua moglie, per nasconderla nell'appartamento che egli occupava in fondo alla corte.

Otto giorni dopo, la malvagia regina disse al cuoco:

— Voglio mangiare il piccolo *Giorno* a cena.

Il cuoco non tentò neppure di opporsi, deciso ad ingannarla come prima l'aveva ingannata.

Cercò il piccolo *Giorno* e lo trovò nella sala delle armi che tirava di scherma con una grossa scimmia, per quanto avesse soli tre anni. Lo portò alla moglie, che lo nascose insieme alla piccola *Aurora*, e servì alla regina invece del bambino un capretto, che essa trovò squisito.

Tutto fino a quel giorno si era compiuto a meraviglia: ma una sera la regina malvagia gli disse:

— Voglio mangiare la regina con la stessa salsa dei suoi due figli.

E allora il povero cuoco disperò di poterla ingannare una terza volta.

La regina aveva vent'anni, senza contare i suoi cento anni di sonno; la sua pelle sebbene bianca era un po' dura; come trovare nella fattoria una bestia che rendesse possibile l'inganno?

Egli decise, per salvar la vita, di sgozzarla, e salì nella stanza della regina con l'intenzione di compiere la faccenda in un colpo solo.

Si eccitava al furore, ed entrò col coltello in mano; però non volendo sorprenderla le disse gli ordini della regina madre, con molto rispetto. Ed ella protendendo il collo rispose:

— Fate fate pure, eseguite gli ordini della regina: io andrò così a rivedere i miei figli, poveri figli miei che ho tanto amati!

Glieli avevano rapiti, ed essa li credeva morti.

— No, no, signora — rispose il povero cuoco, intenerito — voi non morrete e rivedrete i vostri figli; sono presso di me, nella mia casa dove li ho nascosti; ed io ingannerò ancora la regina, facendole mangiare invece di voi una cerbiatta giovane.

E la condusse subito nella sua casa, dove lasciandole abbracciare i suoi figli e piangere con loro, sgozzò una cerbiatta, la condì e la servì poi alla regina che la mangiò a cena con lo stesso appetito, quasi fosse veramente stata la regina giovane. Così soddisfatta della sua crudeltà, la

vecchia si preparava a dire al re, quando tornasse, che certi lupi arrabbiati avevano divorato la regina e i figli.

Una sera, in cui ella girava come sempre nella corte e nei cortili del castello per annusare la carne cruda, la vecchia regina sentì in una sala a pian terreno, il piccolo *Giorno* che piangeva, perchè la madre voleva punirlo di certe sue piccole cattiverie: sentì anche la voce della piccola *Aurora* che chiedeva perdono per il fratello.

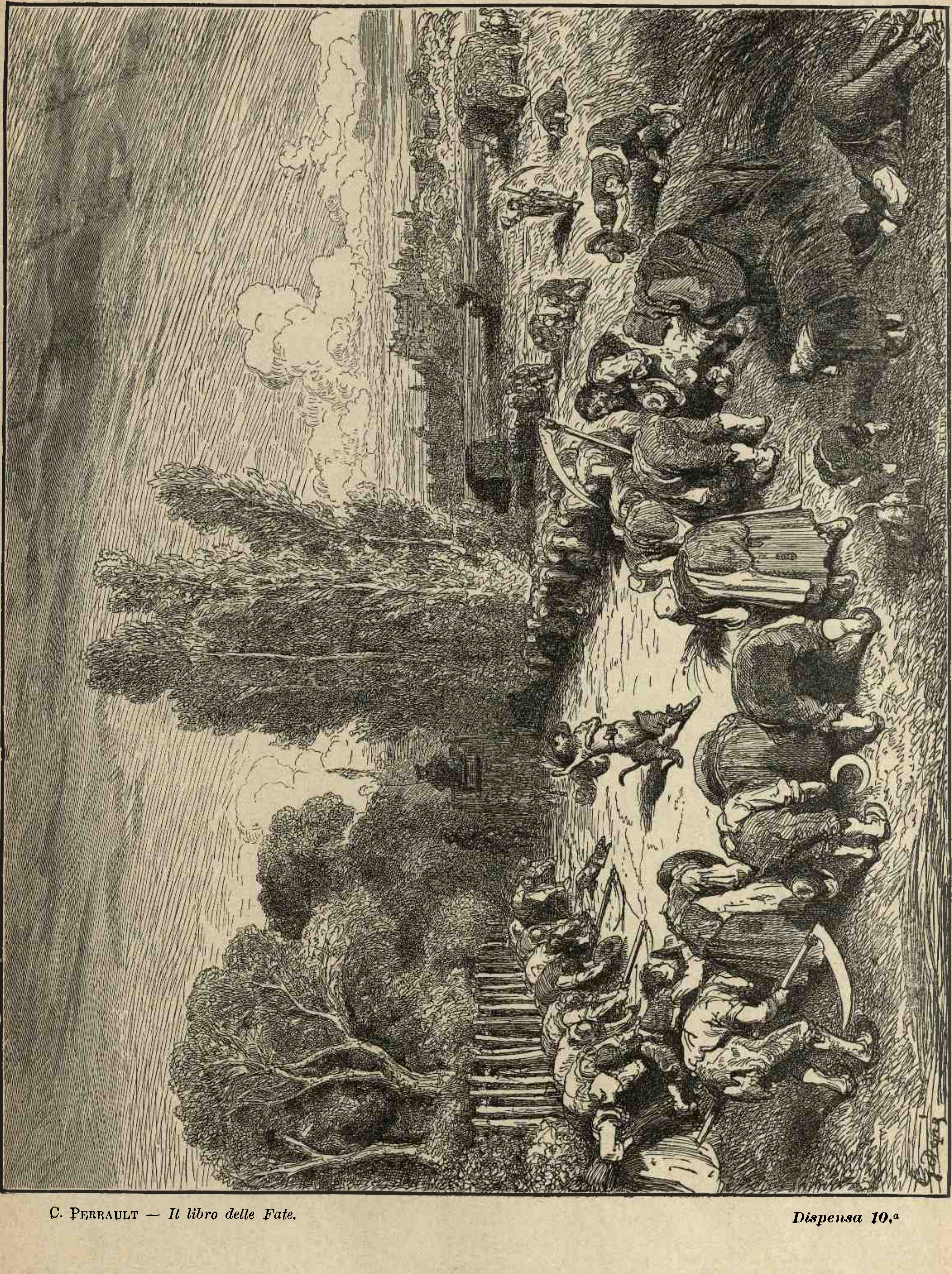
L'orca riconobbe le voci della regina e de' suoi figli, e furibonda di essere stata ingannata comandò con una voce spaventevole che fece tremare tutti, che il giorno dopo all'alba si portasse in mezzo alla grande corte del castello un enorme bacino, che fece poi riempire di vipere rospi ramarri e serpenti, per farvi buttar dentro la regina i figli il cuoco la moglie e la serva.

Comandò anche che le vittime venissero trascinate al supplizio con le mani legate sul dorso.

E gli sciagurati si trovavano sull'orlo del bacino, fra due carnefici che si preparavano a precipitarveli, quando il re, che nessuno aspettava di veder tornare così presto, entrò nella corte, a cavallo essendo giunto con la posta.

Tutto stupito, chiese che volesse dire quell'orrendo spettacolo — nessuno osava rispondere, quando l'orca, furibonda di vedere che tutto era perduto, si precipitò essa stessa nel bacino e fu divorata in un attimo dalle bestie malvagie.

Il re ne fu addolorato, chè ella era sua madre; ma si consolò quasi subito con la sua bella moglie e coi figli.



NOTA

Questa leggenda è, evidentemente, un simbolo. La Bella addormentata nel bosco, questa fanciulla leggiadra cui una strega vecchia malvagia colpisce di sortilegio, condannata a dormire cento anni nel suo castello, sopra il suo letto verginale, rappresenta, come molti notevoli studiosi dimostrarono la Terra addormentata sotto le brine dell'inverno, la quale attende, nel suo sonno tranquillo, la serena ed odorosa liberazione della Primavera.

Il simbolo è gentile e profondo ed umano. Tutti noi, o fanciulli, ci siamo addormentati tante volte nel dolore, abbiamo disperato di tutto e di tutti, veduto tutto nero, non credendo più in nessuna cosa, e pure avendo nell'anima il presentimento vago dolcissimo di una gioia futura che ci darà l'oblio di tutto quello che soffrimmo.

La leggenda è diffusa nel mondo, perchè è in essa una intima essenza di dolce e serena filosofia umana, una rispondenza perfetta tra il simbolo e la vita.

Certo, anche voi, fanciulli, avrete avuti i vostri piccoli dolori; un rimprovero del maestro o una sgridata della mamma; dopo i quali, più bello vi è apparso, per il perdono del maestro e della mamma, la vostra vita innocente ancora ignorante ancora, per fortuna, di tutto quello che accade di triste, di doloroso, di infame nel consorzio umano.

La Bella addormentata nel bosco, la quale si sveglia, dopo cento anni di sonno, al bacio del Principe che la condurrà in isposa, vi rappresenta, o fanciulli, una visione della vita vostra.

Per questo dovete amarla, come si amano tutte le cose belle, tutte le cose buone dell'arte e della vita. Questa leggenda fu già narrata da un Italiano, il

Basile nel suo *Pentamerone*, e più precisamente nella quinta novella della quinta giornata.

Molti asseriscono che Carlo Perrault autore di questi *Racconti delle fate*, abbia largamente attinto alle fonti dello scrittore italiano. E di ciò, noi Italiani, se la cosa è vera, non dobbiamo certo lagnarci.

Anche il Basile però — bisogna dirlo per ragioni di giustizia — non fu il primo inventore di questa leggenda poetica: una delle più belle e delle più gentili che si conoscano.

Otto o nove cento anni prima dell'èra cristiana Esiodo ci narra di una fanciulla protetta dagli Dei e addormentata come la nostra Bella disegnata, come vedete, con tanto squisito sentimento d'arte da Gustavo Doré.

Il simbolo della Terra che si sveglia al bacio della primavera dopo il lungo sonno invernale finisce nella prima parte del racconto.

La seconda parte, che non è, permettetemi di dirlo, la più bella, narra altre avventure, piuttosto cattive e tristi; e veramente di queste avventure fu protagonista una creatura umana; una femmina di alto lignaggio che visse in Alvernia qualche secolo fa: la contessa di Bruyere: iniqua, scellerata femmina che compì — a parte la sua discendenza da una stirpe di orchi — tutte le cose terribili narrate da Carlo Perrault.

Quella contessa abitava nel castello di Pont Gibaut; lasciò, come facilmente potete immaginarvi, triste e miseranda memoria di sè. È giusto, non è vero?

La malvagità umana è immensa: ma immensa è pure l'onestà degli uomini e la giustizia umana e la giustizia divina non sono certo una favola, come questa che Carlo Perrault ha scritta per voi, con tanta gentilezza di stile e tanta leggiadra ingenuità di immagini.

G. Doré
PISAN

IL GATTO CON GLI STIVALI

Un mugnaio lasciò per tutta eredità ai suoi figli il suo mulino il suo asino e il suo gatto. Subito gli eredi fecero le parti, senza bisogno di notaio o di procuratore; chè avrebbero certo mangiato, i due insieme, il misero patrimonio.

Il primogenito ebbe il mulino, il secondo l' asino, il più giovane il gatto. Questi però non sapeva consolarsi di avere avuto così poco.

E disse:

— I miei fratelli possono guadagnare onestamente la vita, mettendosi insieme: io quando avrò mangiato il mio gatto e della sua pelle avrò fatto un manicotto, morirò di fame.

Il gatto, che fingendo di non udire udiva invece le parole del suo padrone, gli disse tranquillo e grave:

— Non affliggetevi così, padrone mio; datemi un sacco e fatemi fare un paio di stivali, e non vi troverete molto malcontento, dopo, della parte che vi è toccata.

Per quanto il padrone del gatto non contasse molto sulla sua bestia, pure lo aveva veduto fare tante prodezze nel cogliere i sorci, così quando si metteva ciondoloni sulle gambe, come quando si introduceva nella farina fingendosi morto, che non disperò totalmente di essere soccorso nella sua miseria.

Appena il gatto ebbe avuto quello che chiedeva, si infilò gli stivali si buttò il sacco al collo, ne prese fra le due zampe anteriori la corda, e si collocò in una conigliera gremita di conigli, mettendo nel sacco molta crusca e stendendosi come se fosse morto attese che qualche giovane coniglio ignaro ancora, o quasi, delle astuzie di questo mondo, si cacciasse nel sacco per mangiarvi la crusca.

L'astuzia riuscì. Appena coricato, un coniglio giovane e stordito entrò nel laccio del gatto, il quale tirò la corda lo prese e lo ammazzò senza misericordia.

Glorioso della sua preda, il gatto andò dal re e chiese di parlargli.

Lo fecero salire all'appartamento di Sua Maestà, dove appena entrato, fece una grande riverenza al re e gli disse:

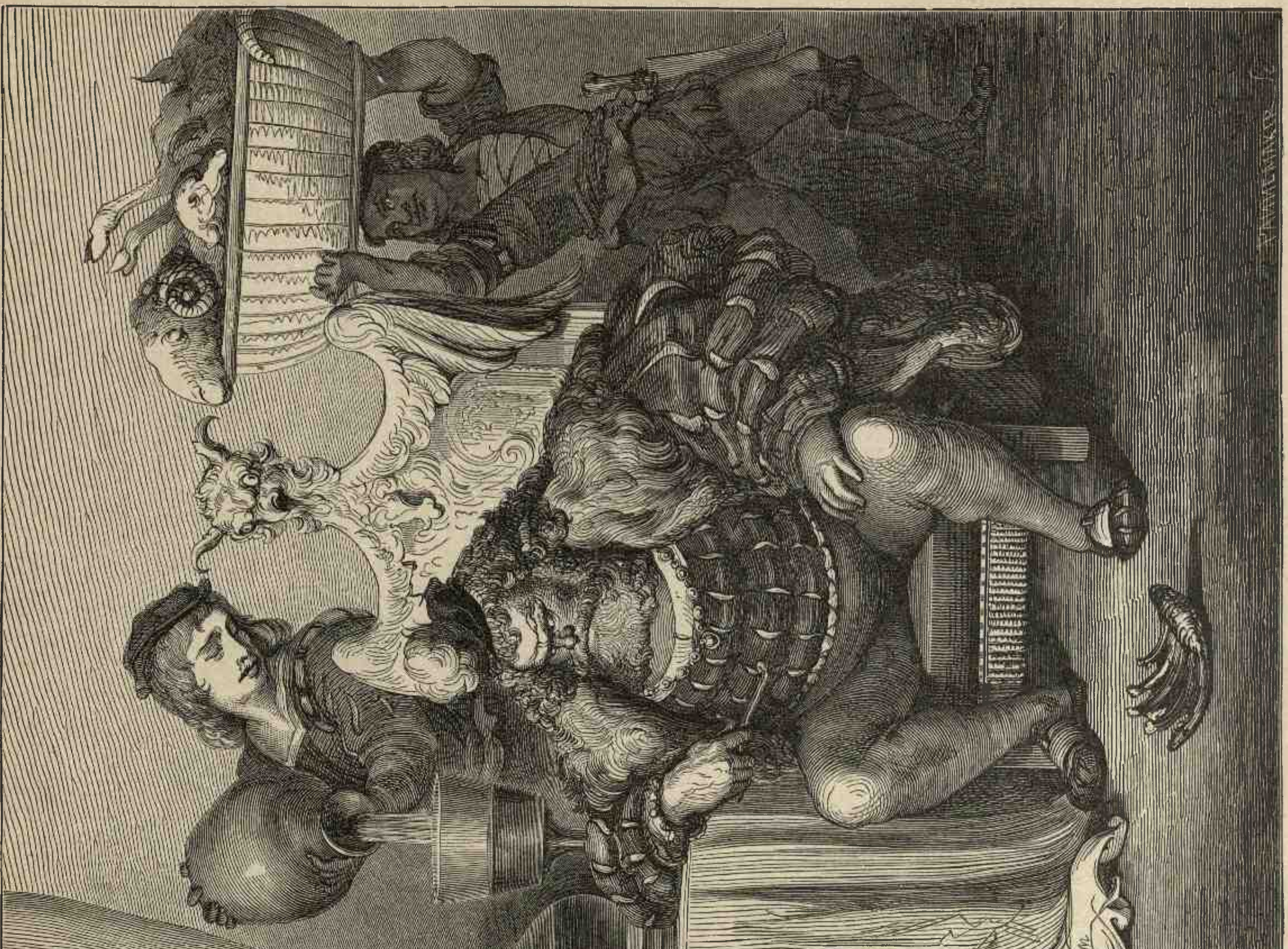
— Ecco, sire, un coniglio di conigliera, che il signor marchese di Carabas — così il gatto aveva creduto bene di chiamare il suo padrone — m'incarica di offrirvi.

Il re rispose:

— Dì al tuo padrone che lo ringrazio e che mi ha fatto piacere.

Un'altra volta il gatto si cacciò in un campo di frumento, sempre col suo sacco aperto; e quando vi entrarono due pernici, tirò la corda e le prese.

Poi andò ad offrirle al re come aveva fatto col coniglio.



Ancora, il re ricevette le due pernici con piacere e gli fece dare una mancia.

Così, per due o tre mesi, il gatto portò di quando in quando al re la caccia del suo padrone.

Un giorno seppe che il re doveva fare una passeggiata sulla riva del fiume con la figlia, la più bella principessa del mondo, e disse al suo padrone:

— Se volete seguire il mio consiglio la vostra fortuna è fatta: non avete che a fare un bagno nel fiume nel posto che io vi indicherò; poi lasciate fare a me.

Il marchese di Carabas obbedì al suo gatto senza sapere quello che faceva.

Mentre si bagnava, passò il re, e il gatto cominciò ad urlare con tutta la sua voce:

— Al soccorso, al soccorso! Il marchese di Carabas affoga!

A quel grido il re sporse il capo dalla portiera, e riconoscendo il gatto che gli aveva portato tanta cacciagione, comandò alle sue guardie che si soccorresse subito il marchese di Carabas.

Mentre salvavano il povero marchese, il gatto avvicinandosi alla carrozza regale disse al re come fossero venuti i ladri ed avessero rubato gli abiti del marchese, sebbene egli avesse urlato al ladro. La scaltra bestia li aveva invece nascosti sotto una grossa pietra.

Il re allora ordinò ai gentiluomini della sua guardaroba di andare a prendere uno degli abiti migliori per il marchese di Carabas.

Il re gli fece mille carezze, e come i begli abiti di cui il marchese si era vestito rivelavano la sua bella presenza

(egli era bello e ben fatto della persona) la figlia del re provò subito per lui molta simpatia; e il marchese non la ebbe guardata due o tre volte teneramente e molto rispettosamente, che ella ne divenne innamorata alla follia.

Il re volle che il marchese salisse nella sua carrozza e facesse la passeggiata con lui.

Il gatto contento di vedere che la riuscita del suo progetto si presentava molto favorevolmente, si mise alla testa della comitiva, e avendo incontrato dei villani che falciavano un prato, disse loro:

— *Buona gente che falciate, se non dite al re che questo prato appartiene al marchese di Carabas, sarete fatti a pezzi.*

Il re domandò infatti ai villani a chi appartenesse quel prato; e i contadini risposero in coro:

— Al marchese di Carabas.

La minaccia del gatto aveva prodotto il suo effetto.

— Avete un magnifico podere — disse il re al marchese.

E il marchese rispose:

— Voi lo vedete, sire; questo prato produce immensamente tutti gli anni.

Il gatto, che precedeva sempre la comitiva, incontrò dei mietitori e disse loro:

— *Buona gente che mietete, se non dite che questo frumento appartiene al marchese di Carabas, sarete tutti fatti a pezzi.*

Il re passò di lì dopo un momento e volle sapere a chi appartenesse tutto quel frumento.

— Al marchese di Carabas — risposero i mietitori; e il re si congratulò col marchese.

Il gatto che precedeva sempre la carrozza, diceva la stessa cosa a tutti quelli che incontrava, e il re si stupiva dell' immensa fortuna del marchese di Carabas.

Arrivò finalmente, il gatto, in un magnifico castello appartenente ad un orco; il più ricco castello del mondo, poi che tutte le terre fra le quali era passato il re, erano alle sue dipendenze.

Ebbe il gatto cura di informarsi chi fosse quell'orco e quello che sapeva fare; poi chiese di parlargli, dicendo che non era voluto passare vicino al castello senza aver l'onore di riverirne il proprietario.

L'orco lo ricevette molto civilmente, come lo può un orco; poi lo fece riposare.

Il gatto disse:

— Mi hanno assicurato che voi potete cambiarvi in qualunque sorta di animali: in leone, per esempio, o in elefante.

L'orco rispose bruscamente:

— È vero, e per farvelo vedere, mi cambierò in leone.

Il gatto fu così spaventato di vedere un leone dinanzi a lui, che salì fuggendo sulle gronde, non senza pericolo di vita a causa degli stivali, che non valevano niente per camminare sui tetti.

Dopo qualche tempo, avendo il gatto osservato che l'orco aveva ripreso la sua prima forma, discese e confessò di avere avuta molta paura.

Disse:

— Mi hanno anche assicurato che potete trasformarvi anche negli animali più piccoli: in topo, per esempio; io però vi confesso che ritengo la cosa impossibile.

— Impossibile? — ripetè l'orco — lo vedrete.

E si cambiò in un attimo in un piccolo topo che cominciò a correre sul pavimento.

Non l'ebbe il gatto veduto, gli si buttò addosso e lo mangiò.

Intanto il re, che passando aveva veduto il magnifico castello dell'orco, volle entrarvi.

Il gatto, che intese il rumore della carrozza passar sul ponte levatoio, si fece innanzi e gli disse:

— Siate il benvenuto, Maestà, nel castello del marchese di Carabas.

— Come? — esclamò il re — anche questo castello è vostro, signor marchese? Nulla di più bello di questa corte e dei fabbricati circostanti. Vediamo dentro, se non vi spiace.

Il marchese offerse la mano alla giovine principessa, e seguendo il re che precedeva tutti, entrarono in una grande sala dove trovarono pronta una succolenta colazione fatta imbandire dall' orco per alcuni amici suoi che dovevano venire a trovarlo quel giorno e non avevano avuto il coraggio d'entrare nel castello sapendo la venuta del re.

Il re, affascinato dalle buone qualità del marchese quasi come sua figlia che ne andava pazza, e sapendo che egli possedeva tutti quei poderi, disse, dopo aver tracannate cinque o sei coppe:

— È nella vostra volontà, signor marchese, diventare mio genero o no.

Il marchese facendo grandi riverenze, accettò l'onore che il re gli procurava, e sposò la principessa quel giorno stesso.

Il gatto diventò un gran signore, e inseguì i topi soltanto per divertimento.

NOTA

La favola è ingegnosa e invano vi cerchereste un simbolo qualsiasi. Non è certo di Carlo Perrault, che, come dissi altra volta, o deve averla raccolta dalle narrazioni del popolo, o tratta dal *Pentamerone* di Gaetano Basile, o dalle *Piacevoli notti* dello Straparola, uno scrittore italiano che visse verso la fine del secolo XV.

Certo è però che il Perrault, anche se ha avuto la ispirazione dalle pagine di uno o dell'altro dei due scrittori italiani, li superò entrambi per la bella semplicità dello stile, per la bellezza del racconto, per la vivacità delle immagini.

Lo Straparola, peggio del Basile, non è uno scrittore che io possa consigliarvi, o fanciulli. E neppure il Basile.

Se no, ditemi, che bisogno c'era che si traducessero in italiano le pagine dello scrittore francese?

ENRICHETTO DAL CIUFFO

C'era una volta una regina la quale partorì un figlio così brutto e così mal fatto, che si dubitò per qualche tempo avere esso forma umana.

Una fata presente al parto assicurò che sarebbe stato amabilissimo ed avrebbe posseduto molto spirito; aggiunse anche che egli potrebbe — per il potere che ella gli conferiva — dare tanto spirito quanto egli ne possedesse, alla persona meglio e più profondamente amata da lui.

Tutto questo consolò un poco la povera regina, la quale era addoloratissima di aver dato alla luce un così brutto marmocchio.

È vero però che il fanciullo non appena seppe parlare cominciò a dire molte cose leggiadre e gentili; ed ogni suo atto aveva un non so che di così spirituale, che tutti ne erano affascinati.

Dimenticavo di dirvi che egli era venuto al mondo con un piccolo ciuffo di capelli sul capo: la qual cosa lo fece

denominare Enrichetto dal ciuffo. Enrico era il nome di famiglia.

Dopo sei o sette anni la regina di un reame vicino partorì due figlie. La prima era più bella del giorno, e la regina ne era così lieta da far temere che la troppa felicità potesse nuocere alla sua salute.

Presente al nuovo parto era la stessa fata che aveva veduto nascere Enrichetto dal ciuffo; la quale per calmare la gioia della regina le affermò che la principessina non avrebbe spirito e sarebbe stata stupida come era bella.

Fu, per la regina, una grande mortificazione; tanto più che un nuovo e più aspro dolore l'attendeva: il parto della seconda figlia, atrocemente brutta.

E la fata le disse:

— Non affliggetevi così, signora, vostra figlia verrà ricompensata, ed avrà tanto spirito da farvi quasi dimenticare la sua bruttezza.

— Dio lo voglia — rispose la regina — ma non ci sarebbe modo di dare un po' di spirito anche alla primogenita, che è così bella?

La fata rispose:

— Nulla io posso, trattandosi di spirito; tutto invece trattandosi di bellezza: e come io nulla voglio fare per dispiacervi darò alla vostra primogenita il potere di dare la bellezza alla persona meglio amata da lei.

Passarono gli anni, le due principesse crebbero e dappertutto si parlava della bellezza della primogenita e dello spirito della sorella minore. È vero anche però che i difetti aumentavano col passare degli anni.

La minore si faceva più brutta a vista d'occhio: l'altra diventava più stupida di giorno in giorno; o non rispondeva alle domande o rispondeva con una stupidaggine. Era così maldestra che non avrebbe potuto mettere in fila quattro porcellane sopra il camino senza infrangerne una, nè bere un bicchiere d'acqua senza spargersene la metà almeno sulla gonnella.

Per quanto la bellezza sia una superiorità nelle persone giovani, pur tuttavia la sorella minore vinceva la maggiore in ogni occasione che avevano di trovarsi in compagnia.

Sul principio la gente si avvicinava alla più bella per vederla e per ammirarla; poi, quasi subito, la più brutta che aveva molto spirito era circondata dalla folla che voleva sentire le sue frasi leggiadre; nessuna meraviglia quindi se, in meno di un quarto d'ora la sorella maggiore venisse a trovarsi sola e la minore fosse invece circondata da una vera corte di ammiratori.

Così la primogenita, per quanto stupida, se ne accorse, ed avrebbe perduta volentieri la sua bellezza per possedere metà dello spirito della sorella.

La regina madre, a malgrado della sua saggezza, non potè trattenersi dal rimproverarle qualche volta le sue stupidaggini; per la qual cosa la povera principessa pensò di morir di dolore.

Un giorno che ella si era nascosta in un bosco per piangere la sua sciagura, scorse venire verso di lei un ometto bruttissimo, ma vestito splendidamente.

Era il giovine principe Enrichetto dal ciuffo, che avendo veduti molti ritratti di lei sparsi per il mondo, se ne era pazzamente innamorato ed aveva abbandonato il regno del padre per avere il piacere di vederla e di parlarle.

Contento di incontrarla sola, Enrichetto la avvicina con tutto il rispetto e la cortesia immaginabili.

E avendo veduto, dopo averle fatto i soliti complimenti, che ella era molto triste, le disse:

— Non comprendo, signora, come una creatura bella come voi possa essere così triste come mi sembrate: poichè se io posso dire di aver vedute nel mondo molte belle fanciulle, posso però giurare di non averne mai vista una la cui bellezza uguagli la vostra.

— Piace a voi dirlo — rispose la principessa.

E non trovò altro da dire.

Enrichetto dal ciuffo soggiunse:

— La bellezza è una superiorità così grande, che deve supplire a tutto il resto. Voi la possedete, ed io non trovo una ragione al mondo che debba affliggervi così.

— Amerei meglio — rispose la principessa — essere brutta come voi, e avere dello spirito; ma non possedere la mia bellezza ed essere così bestia come sono.

— Nulla, signora, è indizio di spirito come il dire di non averne. Questa virtù ha proprio questo di singolare; più se ne possiede e più si crede di non averne.

La principessa disse:

— Io so una cosa soltanto: che sono molto bestia; di qui il dolore che mi uccide.

— Non è che questo? Allora, signora mia, io posso facilmente distruggere il vostro dolore.

— E come? — domandò la principessa.

— Io ho il potere — rispose Enrichetto dal ciuffo — di donare tanto spirito quanto voglio io alla persona che devo amare di più; e siccome, signora, voi siete quella persona

dipenderà soltanto da voi avere tanto spirito quanto ne desideriate, purchè vogliate sposarmi.

La principessa, interdetta, non rispose.

Ed Enrichetto dal ciuffo proseguì:

— Vedo benissimo che la mia proposta non è di vostro gradimento, e non ne sono stupito; però io vi do tempo un anno per decidere.

La principessa aveva così poco spirito, e nello stesso tempo un così forte desiderio di averne che pensò come la fine di quell'anno non dovesse venire mai, ed accettò la proposta.

E appena ebbe promesso ad Enrichetto dal ciuffo di sposarlo dopo un anno, si sentì un'altra: sentì una incredibile facilità nel dire tutto quello che le piaceva, e nel dirlo finamente facilmente naturalmente. Da quel momento ella cominciò con Enrichetto dal ciuffo una conversazione galante durante la quale dimostrò tanto spirito, che egli credette di avergliene donato molto di più di quanto ne possedesse egli stesso.

La principessa tornò a palazzo, e tutta la Corte non sapeva che cosa pensare di quel mutamento così improvviso e straordinario; poi che, per quante sciocchezze le avevano udito pronunziare prima, altrettante cose di buon senso e molto gentili e spirituali le sentivano dire dopo il suo ritorno.

Tutta la Corte ne ebbe una gioia da non dirsi; solamente la sorella minore non ne fu troppo lieta; chè non avendo più sulla primogenita la superiorità dello spirito, faceva ora al suo confronto una ben meschina figura.

Così il re padre ascoltava alla lettera i suggerimenti della figlia maggiore; certe volte, anzi, teneva consiglio di Stato nelle stanze di lei.

Le voci di quel mutamento si erano sparse intorno, e tutti i giovani principi dei regni vicini si sforzarono di farsi amare dalla principessina e quasi tutti la chiesero in isposa; ella però non trovando nessuno che avesse abbastanza spirito per lei, li ascoltava tutti senza promettersi a nessuno.

Ma ne venne uno così potente, così ricco, così spirituale che ella non potè impedirsi di aver per lui molta buona volontà.

Il re se ne accorse, e disse alla figlia che la lasciava libera e padrona di scegliersi un marito; ed ella non aveva che ad esprimere il suo desiderio.

Tanto più si ha dello spirito, e tanto più difficile è il risolvere questo genere di faccende. Ed ella, quindi, chiese al padre che le lasciasse tempo a riflettere.

Un giorno, per caso, andò a passeggiare nello stesso bosco e nello stesso posto dove aveva incontrato Enrichetto dal ciuffo, per pensare con maggiore libertà ai casi suoi. Durante la passeggiata, come ella sognava profondamente, intese a' suoi piedi un rumor sordo, come di persone che vanno vengono e si agitano. Tese l'orecchio e intese una voce che diceva:

— Portami questa marmitta.

Un'altra:

— Dammi questa caldaia.

Una terza:

— Metti legna sul fuoco.

Nello stesso tempo la terra si aperse, ed ella vide sotto i suoi piedi una specie di vasta cucina, gremita di cuochi di marmitte di tutti gli strumenti necessari a preparare un magnifico banchetto.

C. PERRAULT — *Il libro delle Fate.*

Venti o trenta rosticcieri comparvero e andarono a collocarsi in un viale del bosco, intorno ad una tavola lunghissima; tutti con lo spiedo alla mano cominciarono a lavorare al ritmo di un canto armoniosissimo.

La principessa, stupita, chiese per chi lavorassero.

Quegli che sembrava il caporione della banda rispose:

— Per il principe Enrichetto dal ciuffo, che deve sposare domani.

Allora la principessa, ricordando improvvisamente che proprio in quel giorno ella aveva promesso di sposare Enrichetto dal ciuffo pensò di cader svenuta.

Le aveva impedito di ricordare la promessa, il fatto che quando essa l'aveva concessa, era ancora stupida, e che possedendo tutto lo spirito donatole dal principe, dimenticava tutte le sue stupidaggini.

Non aveva fatto trenta passi continuando la sua passeggiata, che la principessa incontrò Enrichetto dal ciuffo, in un suo magnifico costume di principe fidanzato.

— Eccomi, signora, — disse — esatto nel mantenere la mia parola; e sono certo che voi siete venuta qui per mantenere la vostra, e farmi, col dono della vostra mano, il più felice di tutti gli uomini.

La principessa rispose:

— Vi confesso, sinceramente, che non ho ancora deciso nulla, e che, anzi, non potrò mai decidermi nel modo che voi desiderate.

E allora Enrichetto dal ciuffo:

— Mi stupite, signora, — rispose.

Ed ella:

— Lo credo; e se avessi a fare con un uomo brutale e senza spirito, mi troverei certo molto imbarazzata. Egli mi direbbe: — Una principessa ha una parola sola, e voi dovete sposarmi; chè avete promesso di farlo; ma l'uomo cui parlo è l'uomo che possiede molto spirito, ed io sono certa che egli capirà la ragione. Voi sapete che quando ero una bestia, non potevo decidermi a sposarvi; come volete voi che possa farlo oggi, dopo lo spirito che mi avete donato, e che mi rende ancora più difficile il decidermi? Se voi pensavate di sposarmi avete avuto torto marcio nel farmi vedere più chiaro che non vedessi.

Enrichetto dal ciuffo rispose:

— Un uomo senza spirito, avete detto, sarebbe degno di scusa se venisse oggi a rimproverarvi la vostra intenzione di mancare alla parola data: e come e perchè volete voi, signora, che io non usi del mio spirito, se si tratta di una cosa nella quale è riposta la felicità di tutta la mia vita? È ragionevole forse che le persone di spirito debbano trovarsi in condizioni peggiori degli imbecilli? Potete voi forse pretenderlo, voi che ne avete tanto, e tanto avete desiderato di averne? Ma veniamo al fatto, se non vi spiace. Fuor della mia bruttezza c'è qualche altra cosa in me che vi disgusti? Siete contenta della mia nascita, del mio spirito, del mio carattere, delle mie maniere?

La principessa rispose:

— Amo tutto questo di voi.

Enrichetto dal ciuffo rispose:

— Ebbene, se è così, io sono il più felice di tutti gli uomini.

— E come mai? — chiese la principessa.

— Se voi desidererete che questo avvenga — disse Enrichetto dal ciuffo — se mi amate abbastanza per volerlo. E perchè, signora, non ne dubitiate più, sappiate che la stessa fata che mi ha veduto nascere, mi conferì il potere di donare dello spirito alla creatura che avrei maggiormente amata; ed a voi quello di dare alla creatura amata la bellezza.

Allora la principessa disse:

— Se è così, desidero con tutto il cuore che voi diventiate il principe più bello del mondo, ed io vi dono tanta bellezza quanta io ne posseggo.

Appena la principessa ebbe finito di parlare Enrichetto dal ciuffo le apparve come l'uomo più bello, più amabile che ella avesse veduto mai.

Qualcheduno giura che non furono gl'incantesimi della fata a compiere il miracolo, ma che dall'amore soltanto ebbe origine il mutamento di Enrichetto dal ciuffo.

Dicono anche che la principessa avendo pensato alla costanza del suo innamorato, alla sua discrezione, a tutte le buone qualità dell'anima e dello spirito, dimenticò il suo corpo deforme e il suo volto orribile, che la sua gobba le apparve come la rotondità di un uomo di grossa schiena; e che se prima lo aveva veduto zoppicare terribilmente, ora non vide più in lui che un passo un po' irregolare, che gli dava un'aria molto piacevole. Dicono ancora che i suoi occhi loschi le apparvero ancora più luminosi, che il difetto dello sguardo fu, nello spirito suo, come la manifestazione di un violento eccesso amoroso; e finalmente che il suo grosso naso vermiglio ebbe, per la principessa, qualche cosa di marziale e di eroico.

Comunque sia, la principessa gli promise sul posto di sposarlo, senza che egli la ottenesse dal padre. Il re avendo saputo che sua figlia aveva molta stima per Enrichetto dal ciuffo, che egli d'altronde conosceva per un principe di molto spirito e molto saggio, consentì volentieri a che egli diventasse suo genero.

Le nozze si fecero il giorno dopo; come Enrichetto dal ciuffo aveva preveduto e disposto da parecchio tempo.

C. PERRAULT — *Il libro delle Fate.* **Dispensa 14.ª**

NOTA

Sapete o studiate il francese?

Questo racconto è puramente e semplicemente lo svolgimento di un proverbio francese che dice così: « Pourvu qu'un garçon soit plus beau qu'un loup il peut épouser la fille d'un prince ».

Lo traduco per coloro de' miei buoni amici, che non sanno o che non studiano il francese: « Basta che un giovane sia più bello di un lupo, e può sposare la figlia di un principe ».

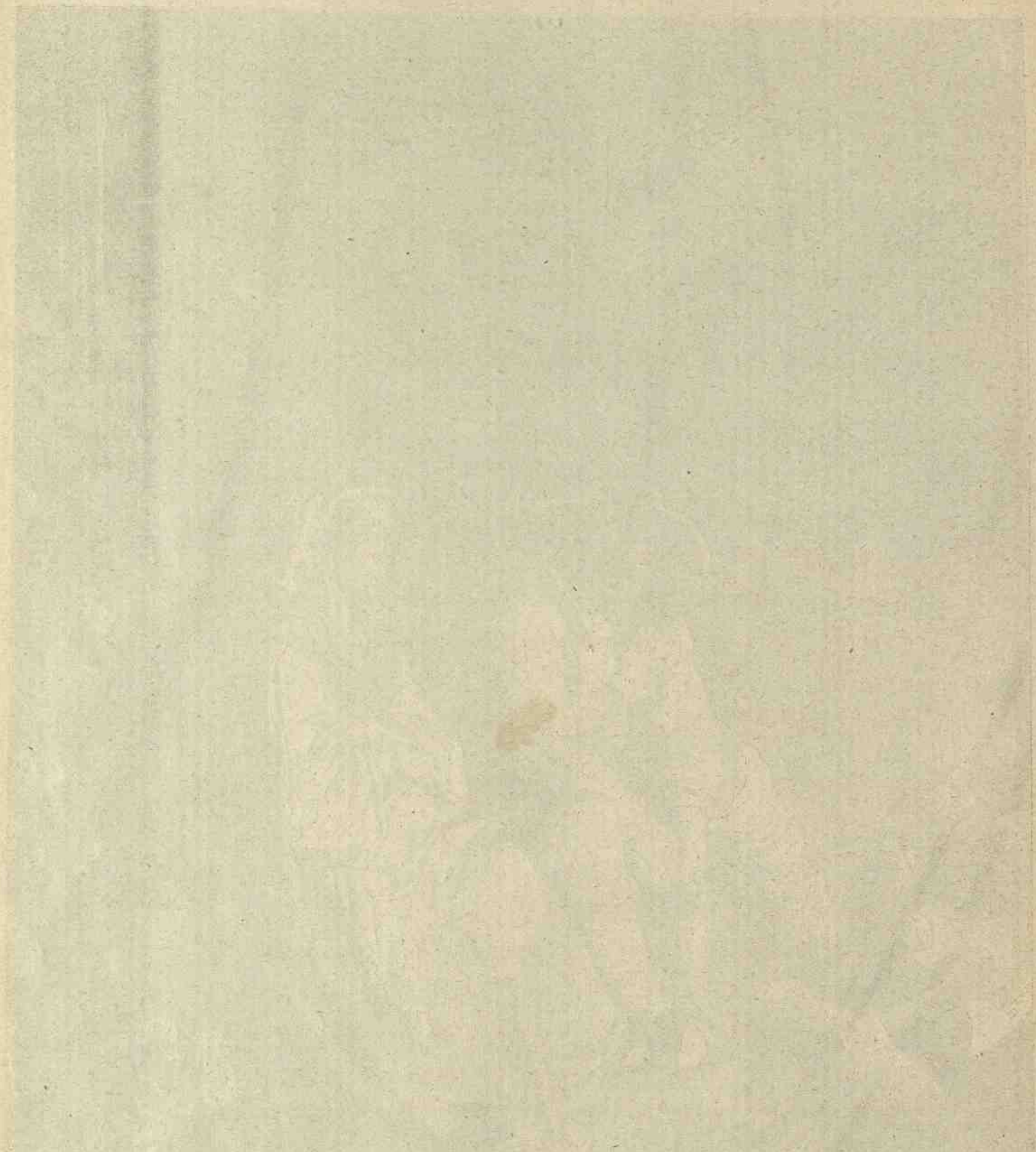
Sembra proprio che sia così: che cioè il racconto sia invenzione di Carlo Perrault; il quale d'altra parte aveva tanto ingegno e tanta fantasia da poter inventare tante e tante altre cose non meno meravigliose.

Lo spirito della novella è questo: l'ingegno e l'arguzia onesta della creatura umana vincono le deformità del corpo; cioè noi possiamo benissimo amare ed ammirare un gobbo o uno sciancato, quando questi abbiano cuore, intelligenza e non facciano male a nessuno. Il racconto di Perrault ci rende all'evidenza più lucida, questa massima, che può, anche, presso gli spiriti deboli o ignari aver bisogno di dimostrazione.

In questo caso nessuna dialettica di ragionatore, o nessuna discussione di filosofo o psicologo può, come il racconto del grande scrittore francese, rendere all'evidenza tutta la profonda verità di questa definizione.

Le pagine di Carlo Perrault vi dànno, o fanciulli, il grande ammaestramento, e vi divertono squisitamente.

In ciò — ricordatelo sempre — è la grande forza dell'arte.



CENERENTOLA

C'era una volta un gentiluomo che sposò in seconde nozze la donna più altera e più superba dell' universo. Ella aveva due figlie altere e superbe come lei, e che la somigliavano in tutto.

Il marito invece aveva una figlia giovanissima, di una dolcezza e di una bontà senza esempio: somigliava tutto alla madre, una delle migliori creature del mondo.

Appena compiute le nozze, la matrigna si dimostrò quella che era veramente: ella non poteva soffrire le buone qualità della sua figlioccia, le quali rendevano le figlie sue ancora più odiose.

E le impose le più vili faccende di casa; la povera fanciulla puliva tutto il vasellame, scopando le stanze della matrigna e delle signorine sue figlie. Dormiva in un granaio in alto, mentre le sue sorelle vivevano in stanze col pavimento di legno, dove si trovavano certi letti modernissimi, certi specchi entro i quali potevano guardarsi da capo a piedi.

La povera fanciulla soffriva tutto pazientemente e non aveva il coraggio di lagnarsene col padre, che l'avrebbe certo rimproverata. La moglie, infatti, lo possedeva intieramente.

Appena finite le sue faccende, ella si collocava in un angolo del camino, sulla cenere: per questo la chiamavano *Culincenere*, fuor che la minore delle sorelle, non così maligna come la sorella e la madre, e che la chiamava Cenerentola.

E Cenerentola, a malgrado dei suoi abiti rudi e goffi, era cento volte più bella delle sue sorelle, le quali vestivano sontuosamente.

Ora avvenne che il figlio del re diede un ballo, invitando alle danze tutte le genti di qualche levatura. Le nostre signorine — fra le prime del paese — ricevettero pure esse l'invito, ed eccole occupate a scegliere gli abiti, le acconciature che potessero adattarsi alle loro persone.

Nuove pene, quindi, per Cenerentola; poi che essa doveva stirar la biancheria delle sorelle e dar l'amido ai loro manichini.

Non parlavano più che di quegli abbigliamenti.

La maggiore disse:

— Io metterò l'abito di velluto rosso con le mie trine inglesi.

La minore disse:

— Io avrò la mia veste solita; in compenso indosserò il mio mantello a fiori d'oro e la mia collana di diamanti, le quali cose non si vedono certo tutti i giorni.

Fecero venire la pettinatrice per la faccenda dei ricci, si comperarono dei nei dal commerciante in voga. Poi chia-

C. PERRAULT — *Il libro delle Fate.* *Dispensa 15.ª*

marono Cenerentola, la quale doveva dire il suo parere sulla acconciatura possedendo essa molto buon gusto.

Ella venne e le consigliò del suo meglio, offrendosi anche di aiutarle; la qual cosa esse accettarono volentieri.

Mentre Cenerentola le acconciava, le sorelle le dicevano:

— Saresti felice, Cenerentola, di venir tu pure al ballo?

— Ahimè, sorelle mie, vi burlate di me; io non sono nata per questo.

— Hai ragione! Come riderebbero tutti vedendo un *Culincenere* al ballo.

Un'altra le avrebbe acconciate perfidamente; Cenerentola invece fece tutto con coscienza e gli abbigliamenti riuscirono di una estrema eleganza.

Le sorelle rimasero quasi due giorni senza mangiare, così profonda era la loro felicità.

Si ruppero più di dodici cordicelle a furia di tirare per render loro la vita più sottile; ed esse si trovavano dinanzi allo specchio ad ogni ora del giorno e della notte.

E spuntò finalmente il gran giorno: partirono tutti e Cenerentola li seguì con gli occhi, fino che le fu possibile. Quando non vide più nessuno, cominciò a piangere.

La sua madrina scorgendo quelle lagrime le chiese che cosa avesse.

— Vorrei... vorrei...

Ma il pianto impedì a Cenerentola di continuare.

Allora la madrina, che era una fata, soggiunse:

— Vorresti andare al ballo, non è vero?

— Ahimè sì — rispose Cenerentola sospirando.

— Ebbene, se sarai buona, io ti farò andare al ballo.

La condusse nella sua stanza e le disse:

— Scendi nell'orto e portami su una zucca.

Cenerentola scese subito a cogliere la più bella zucca dell'orto e la portò alla madrina, non potendo indovinare come mai quella zucca avrebbe potuto farla andare al ballo.

La madrina, dopo aver vuotata la zucca, lasciandone soltanto la scorza, la toccò con una sua certa bacchettina, e la zucca si trasformò in una magnifica carrozza dorata.

Poi andò a guardare nella trappola dove trovò sei topi ancora vivi. Avendo detto a Cenerentola di aprire un poco lo sportello, ogni topo che usciva, toccato dalla bacchetta, si trasformava in un bellissimo cavallo; la qual cosa fece sì che Cenerentola ebbe un magnifico tiro a sei color grigio di sorcio pomellato.

Poi, come non si trovava nulla da trasformare in cocchiere, Cenerentola disse:

— Aspettate, ch'io voglio vedere se c'è un topo nell'altra trappola; ne faremo un cocchiere.

E la madrina rispose:

— Hai ragione: va' a vedere.

Cenerentola portò la trappola che rinchiudeva tre grossi topi.

La fata ne scelse uno: quello che aveva la barba più lunga; lo toccò, ed eccolo trasformato in cocchiere; un grosso cocchiere, il quale possedeva il più bel paio di baffi che si fosse veduto mai.

Poi le disse:

— Scendi in giardino: vi troverai sei lucertole dietro un inaffiatoio.

Appena Cenerentola ebbe portate le lucertole, la madrina le trasformò in sei lacchè che montarono subito dietro la carrozza, indossando le loro livree, e rimasero rigidi e duri, quasi avessero sempre fatto quel mestiere.

Allora, la fata disse a Cenerentola:

— Eccoti, dunque tutto il necessario per andare al ballo. Sei contenta?

— Sì; ma come potrò andarvi con queste vesti indecenti?

La madrina non ebbe che a toccarla con la sua bacchetta, e nello stesso tempo le sue vesti si cambiarono in abiti di drappo d'oro e d'argento, tempestati di gioielli. Poi le fece dono di un paio di scarpette di vetro, le più leggiadre di tutto l'universo.

Quando fu pronta, montò in carrozza: ma la madrina, prima che Cenerentola se ne andasse, le raccomandò sopratutto di non lasciar passare la mezzanotte, avvertendola che se ella rimanesse al ballo un solo minuto di più, la sua carrozza tornerebbe zucca, i suoi cavalli topi, i suoi lacchè lucertole, e i suoi abiti tempestati di pietre preziose i soliti abiti di cucina.

Cenerentola promise alla madrina che sarebbe tornata dal ballo un minuto prima di mezzanotte.

E se ne va, fuor di sè dalla gioia.

Il figlio del re, avvertito dell'arrivo di una principessa, che nessuno conosceva, discese a riceverla: le offerse la mano per farla scender di carrozza e la condusse nella sala dove si trovavano tutti gli invitati.

Allora si fece un gran silenzio, le danze si interruppero ed i violini anche: così profonda era l'attenzione di tutti dinanzi alla meravigliosa bellezza della sconosciuta.

Si sentiva soltanto un mormorìo confuso.

— Ah come è bella!

Il re stesso, pur essendo già vecchio, non si stancava di contemplarla, e di dir sommessamente alla regina, che egli da molto tempo non aveva veduto una fanciulla così bella ed amabile.

E tutte le signore rimanevano attente a contemplare l'abito di Cenerentola e la sua acconciatura, per averne, poi al giorno dopo, dei simili; dato che si trovassero le stoffe così belle e gli operai così abili.

Il figlio del re diede a Cenerentola il posto d'onore; poi la invitò a ballare.

Cenerentola ballò con tanta grazia, che l'ammirazione degli altri crebbe.

Portarono da cena; una cena squisita; ma il figlio del re non mangiò, tutto assorto com'era a contemplare la fanciulla, che andò a seder presso le sorelle e fece loro mille cortesie, dividendo gli aranci ed i cedri regalatile dal principe.

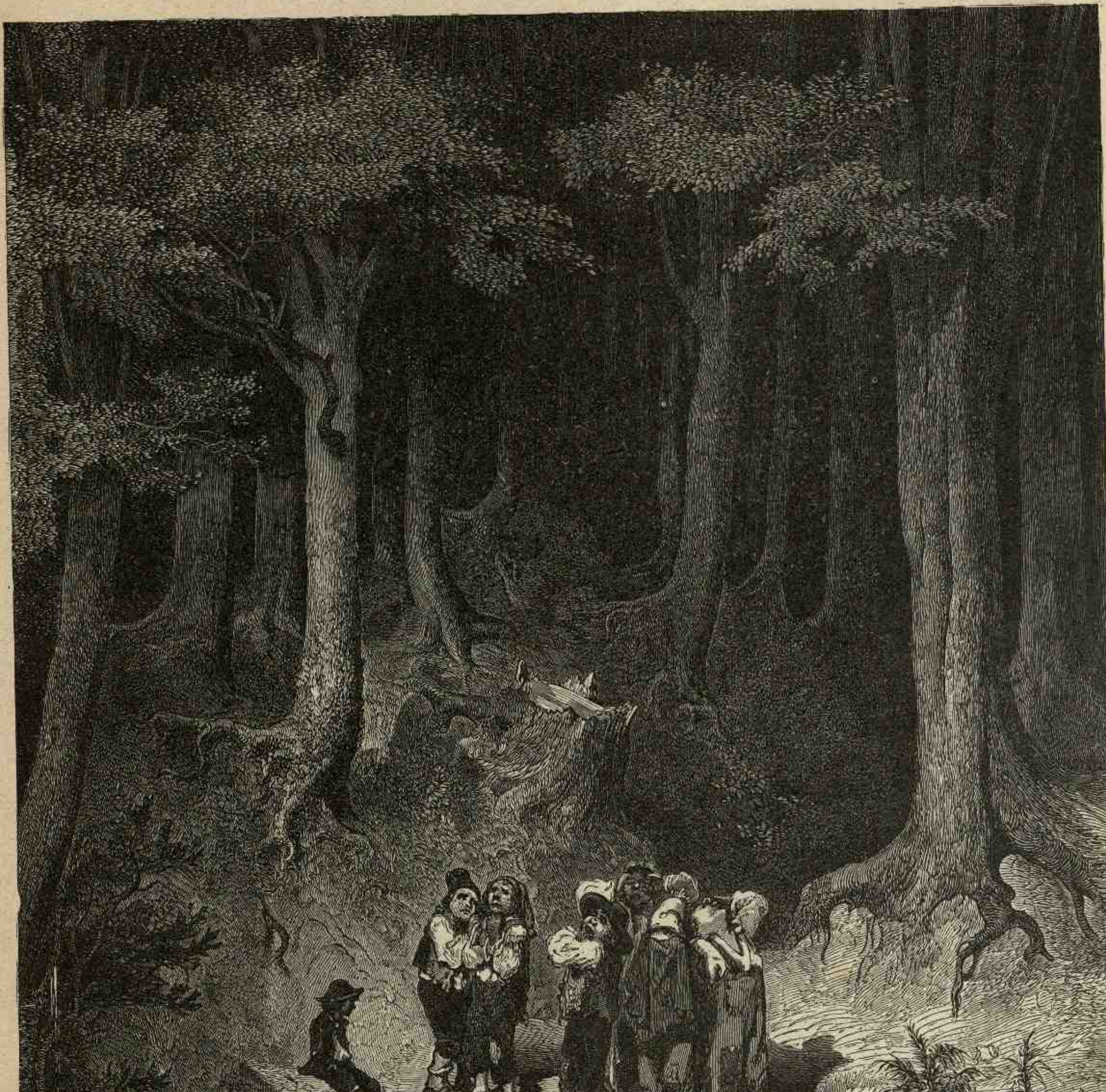
Ed esse ne furono molto stupite non conoscendola.

Mentre parlavano così, Cenerentola udì suonar le undici e tre quarti. Subito, fece a tutti una grande riverenza e se ne andò più presto che le fu possibile.

Appena tornata a casa, andò a trovar la madrina, e dopo averla ringraziata le disse che tornerebbe volentieri il giorno dopo al ballo, cui il principe l'aveva pregata d'intervenire.

Ed era tutta occupata a narrare alla madrina le vicende del ballo, quando le due sorelle bussarono alla porta.

Cenerentola andò ad aprire, e disse loro, sbadigliando, stirando le membra, come se si fosse svegliata in quel momento:



C. PERRAULT — *Il Libro delle Fate.*

Dispensa 16.ª

— Avete fatto molto tardi.

E pure non aveva avuto molto desiderio di dormire da quando le sorelle l'avevano lasciata.

— Se fossi venuta al ballo — le disse una delle sue sorelle — non ti saresti annoiata. È venuta la più bella principessa che si possa vedere al mondo, e ci ha fatto tante cortesie; ci ha regalato degli aranci e dei cedri.

Cenerentola era fuori di sè per la felicità: chiese alle sorelle il nome di questa principessa; ma esse risposero che non lo conoscevano e che il figlio del re se ne dava molta pena, e avrebbe dato tutto quello che poteva dare al mondo, per saper chi fosse quella bellissima fanciulla.

Cenerentola sorrise e chiese loro:

— Era dunque molto bella? Ah felici voi, che l'avete veduta! Io non potrei vederla? Signorina Maria, prestatemi la vostra veste gialla, quella che portate tutti i giorni.

— Davvero? — rispose la signorina Maria — questo dicevo anch'io! Prestar le mie vesti alla signorina *Culincenere!* Dovrei esser matta!

Cenerentola si aspettava quel rifiuto, e ne fu contenta, chè sarebbe rimasta molto imbarazzata, se la sorella avesse voluto prestarle il suo abito giallo.

Il giorno dopo, le due sorelle e Cenerentola andarono al ballo: Cenerentola meglio abbigliata che non la prima volta.

Il figlio del re le rimase sempre vicino e le disse tante belle, buone e dolci cose. Cenerentola che non si annoiava, dimenticò la raccomandazione della madrina di tornare a casa prima di mezzanotte: così ella udì battere i dodici colpi e credeva che fossero appena le undici. Si alzò e fuggì leggermente, celeremente, come una capra. Il principe la seguì,

ma non la raggiunse, ed ella lasciò cadere, nella fuga, una delle sue scarpette di vetro, che il figlio del re raccolse con molta cura.

E Cenerentola giunse a casa, anelante, a piedi, senza carrozza e senza lacchè, vestita de' suoi abiti di cucina. Ella perdette tutte le sue belle cose, fuorchè la scarpetta di vetro uguale a quella lasciata cadere nella sala da ballo.

Si chiese alle guardie di palazzo se avessero veduto uscire una principessa; ed esse risposero che avevano veduto uscire una fanciulla vestita molto male, e che sembrava piuttosto una villana che una signorina.

Quando le due sorelle tornarono dal ballo, Cenerentola chiese loro se si erano ancora divertite, e se avevano vista la bella principessa; esse risposero di sì: ma che era fuggita appena suonata mezzanotte, molto in furia, lasciando cadere una delle sue scarpette di vetro, la più leggiadra scarpetta dell' universo. — Il figlio del re — dissero — l'ha raccolta, e non ha fatto altro, durante tutto il ballo, che guardarla. Indubbiamente egli era innamorato alla follia della proprietaria di quella scarpetta.

Dicevano la verità; chè due giorni dopo il figlio del re fece pubblicare a suon di tromba, che egli sposerebbe la fanciulla che avesse il piede così piccino da calzar la scarpetta.

Cominciarono col provarla alle principesse, poi alle duchesse, quindi a tutta la Corte; ma inutilmente.

La portarono poi a casa delle due sorelle, che fecero tutto il possibile per farvi entrare il piede, senza riuscirvi.

Cenerentola, che la guardava ed aveva riconosciuta la sua pantofola, disse ridendo:

— Vediamo se calzasse al mio piede.

Le due sorelle risero e si burlarono di lei. Il gentiluomo che faceva provare la scarpetta, guardò attentamente Cenerentola, e trovandola molto bella, disse che la domanda di lei era giusta; ed egli aveva l'ordine di farla provare a tutte le fanciulle.

Fece sedere Cenerentola e avvicinando la scarpetta al piedino di lei, vide che il piedino vi entrava senza sforzo e la scarpetta si modellava alle forme come fosse stata di cera.

Grande fu lo stupore delle due sorelle; ma più forte ancora divenne, quando Cenerentola levò di tasca l'altra scarpetta e la calzò all'altro piede.

In quel momento giunse la madrina, la quale toccò gli abiti di Cenerentola con la sua bacchetta, e li fece diventar più splendidi di tutti gli altri.

Le due sorelle allora riconobbero Cenerentola per la bella principessa veduta al ballo; le si inginocchiarono dinanzi per chiederle perdono di tutti i malvagi trattamenti che le avevano fatto soffrire.

Cenerentola le rialzò, e disse loro abbracciandole, che perdonava tutto; le pregava poi di amarla sempre e molto.

Poi così vestita, la condussero al cospetto del principe, che la trovò ancora più bella e la sposò pochi giorni dopo.

Cenerentola buona quanto bella, fece venire le sorelle alla reggia, e le maritò quel giorno stesso a due grandi signori della Corte.

NOTA

Questo racconto ha origini antichissime.

Emiliano, scrittore greco, primo fra coloro che si fecero eco alle storielle narrate dal popolo, narra le avventure di Rodope, la più bella donna dell'Egitto, a' suoi tempi.

Eccola:

Rodope, un giorno, andò a bagnarsi ed abbandonò alle sue ancelle, in custodia, le sue vesti e tutti i suoi indumenti. Un'aquila che si trovava per caso a passare di là, scorse dall'alto le scarpette di Rodope (dovete sapere che la bella egiziana aveva il più piccolo piede del mondo) e ne rubò una, che lasciò poi cadere a Memfi, capitale dell'Egitto, dove allora regnava il re Sammatico.

Questi, che si trovava a giudicare alcuni colpevoli, vedutosi cadere innanzi quella scarpetta di una piccolezza inverosimile, volle a tutti i costi conoscere chi aveva un piede cosi minuscolo.

E mandò in giro messi corrieri ambasciatori; i quali, dopo lungo girare qua e là, per città e villaggi e paesi, scopersero Rodope al cui piede la scarpetta calzava a meraviglia.

Rodope condotta alla corte di Memfi sposò il Re.

Il fatto antichissimo è identico a questo narrato da Carlo Perrault; il quale figurando Cenerentola come una fanciulla umile e bella e buona, volle certo rappresentare in lei il trionfo della bellezza modesta e della bontà che non si mette in mostra e non fa pompa di sè.

Ed ecco, o fanciulli, un nuovo ammaestramento morale, di cui io vi consiglio a fare tesoro.

Oltre all'essere antica, la favola di Cenerentola è forse la più diffusa fra tutti i popoli civili.

Molti poeti la narrarono in versi: la leggiadria soavissima della favola tentò l'estro di molti musicisti; primo fra i quali il nostro Gioacchino Rossini; quel Rossini che a soli ventitre anni scriveva il *Barbiere di Siviglia* e a quaranta il *Guglielmo Tell.*

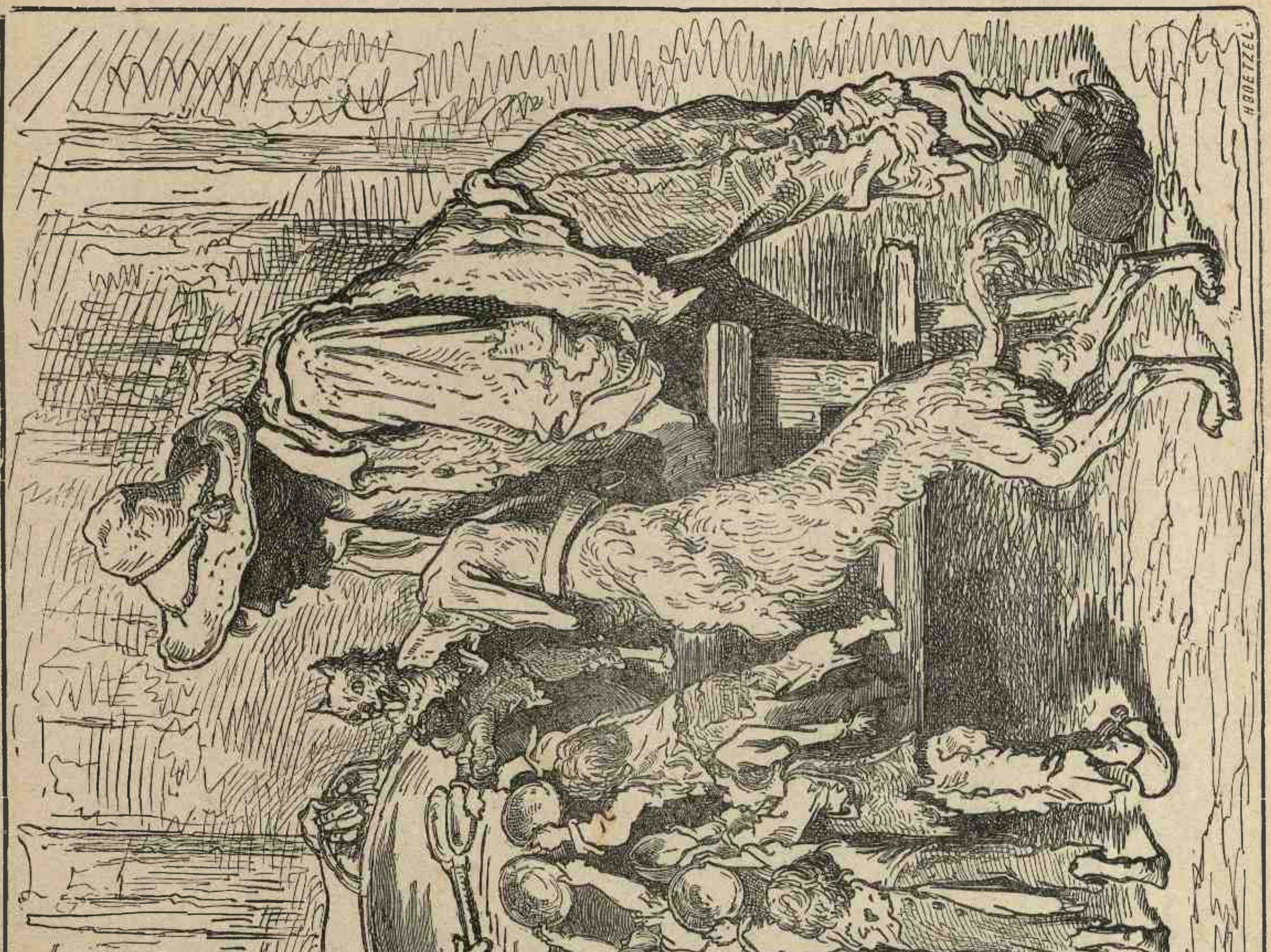
Egli scrisse un'opera in due atti intitolata appunto *Cenerentola*, che ottenne, a' suoi tempi, un successo strepitoso. Domandate al vostro nonno, se avete ancora la fortuna di averlo vivo, che vi canti la famosa aria dell'ultimo atto; il *rondò* come lo chiamavano allora i maestri di musica:

« *Non più mesta accanto al fuoco*
starò sola a gorgheggiar... »

È una delle più belle melodie che siano uscite dalla mente di un musicista, italiano o tedesco che sia, non importa.

L'ultimo maestro di musica che si innamorò di Cenerentola e ne cantò le vicende, fu un Francese: Giulio Massenet.

Ma rimase ad una grande distanza dal nostro Maestro immortale.



PUCCETTINO

Una volta, un taglialegna e la moglie avevano sette figli: maschi tutti: il maggiore aveva dieci anni, il più piccolo sette. Qualcuno si stupirà forse che quel taglialegna avesse potuto aver tanti figli in così poco tempo; era la moglie che aveva premura; chè ella non ne faceva mai meno di due per volta.

Erano poverissimi, e i loro sette figli li imbarazzavano moltissimo, chè nessuno di loro poteva ancora e sapeva guadagnarsi la vita.

Quello che poi li addolorava era che il più piccolo era molto delicato e taceva sempre: ed essi credevano stupidaggine ciò che in fondo era invece indizio di bontà. Egli era piccolissimo: quando vide la luce non era più grosso di un pollice: ecco, perchè dopo, lo chiamarono Puccettino. Quel povero bambino era il capro espiatorio della casa: tutti gli davano torto e sempre: ma in fondo era anche il più fine e il più accorto di tutti i suoi fratelli. Se parlava poco, ascoltava molto.

Venne un anno cattivo: anno di carestia così dura, che quegli sciagurati decisero di liberarsi dei loro figli.

Una sera questi erano a letto e il taglialegna e la moglie si trovavano presso il fuoco. Il marito disse alla moglie col cuore stretto dall'angoscia:

— Tu vedi benissimo che noi non possiamo più nutrire i nostri figlioli; ed io non avrei il coraggio di vederli morire di fame sotto i miei occhi. Ho deciso quindi di condurli tutti domani al bosco e di lasciarveli perdere; la cosa sarà facilissima; chè mentre essi giocheranno, noi fuggiremo senza essere veduti.

— Oh! — esclamò la moglie — e tu potrai così abbandonare i tuoi figli?

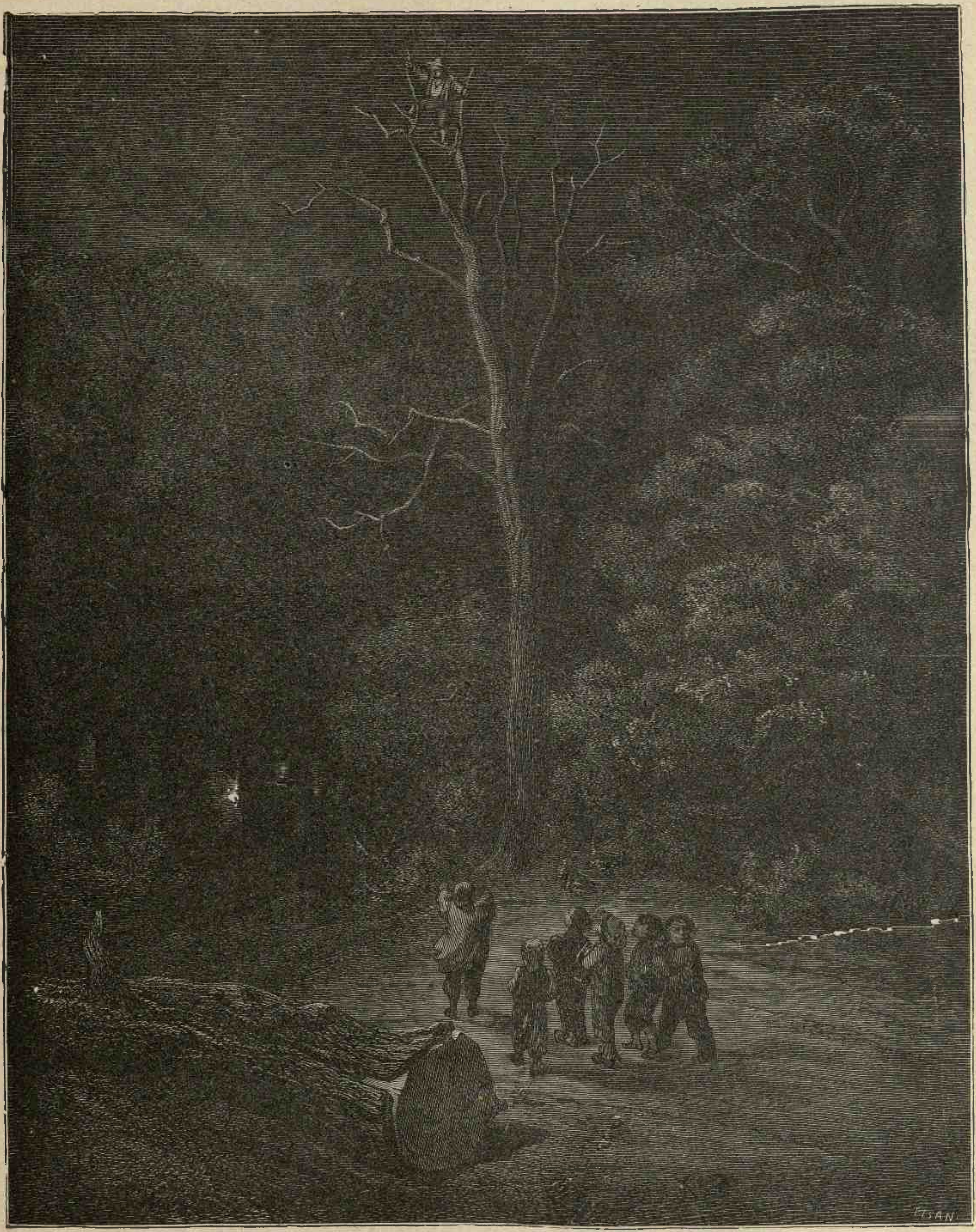
Per quanto il marito le facesse considerare lo stato di miseria in cui vivevano, ella non poteva acconsentire: era povera, ma era la loro madre. Però, avendo pensato dopo, all'immenso dolore che proverebbe, vedendoli morire di fame, disse di sì e andò a letto piangendo.

Puccettino aveva sentito tutto: chè al mormorìo delle loro voci, s'era alzato dolcemente ed era scivolato sotto lo sgabello del padre per ascoltare senza essere veduto. Così, andò egli pure a coricarsi, e non dormì per tutto il resto della notte, pensando al da farsi.

Si alzò poi, all'alba, si recò sulle rive di un ruscello, ove si riempì le saccoccie di piccoli ciottoli bianchi, e tornò a casa.

Partirono, ma Puccettino mantenne il segreto su tutto coi suoi fratelli.

Si recarono in un bosco foltissimo, dove, a dieci passi di distanza, l'uno non vedeva l'altro. Il taglialegna cominciò



a spaccare delle piante e i figli a coglier frasche per comporne delle fascine. I genitori, vedendoli occupati in quel lavoro, si allontanarono lentamente, poi fuggirono rapidi, per una scorciatoia.

Quando i fanciulli si videro soli cominciarono a gridare e a piangere con tutta la loro forza. Puccettino li lasciò piangere, ben sapendo su quale via tornerebbero a casa: chè, camminando, aveva lasciato cadere sul sentiero, ad uno ad uno i piccoli ciottoli bianchi di cui si era riempite le saccocce.

E disse loro:

— Non temete, fratelli miei: i nostri genitori ci hanno abbandonati qui; ma io vi ricondurrò a casa; seguitemi e non pensate ad altro.

Essi lo seguirono, ed egli li condusse alla loro casa per la stessa strada che avevano percorsa recandosi alla foresta.

Non osarono entrar subito; ma si avvicinarono tutti alla porta per sentire quello che dicevano i genitori.

Quando i due vecchi erano tornati a casa il Signore del villaggio aveva mandati loro dieci scudi, dei quali era debitore da molto tempo, e di cui essi non speravano più la restituzione. Quel fatto aveva loro ridonata la vita, chè la povera gente moriva veramente di fame. Subito, il taglialegna mandò la moglie in una macelleria, e come non avevano mangiato da molto tempo, la donna comperò molta carne: tre volte più che non ne fosse necessaria per la cena di due persone. Quando ebbero mangiato, la moglie disse:

— Ahimè, dove saranno in questo momento i nostri poveri figli? Come farebbero festa a quello che ci è rimasto! Tu, tu, Guglielmo, hai voluto abbandonarli; ed io te lo avevo detto che ci saremmo pentiti. Che fanno in questo momento

nella foresta? Ahimè! Forse il lupo li avrà già divorati. Ah come sei stato inumano nell'abbandonare così i tuoi figli!

Il taglialegna, finalmente, perdette la pazienza, ch'ella gli aveva ripetuto quel discorso più di venti volte. E minacciò di percuoterla, se non taceva.

Non che il taglialegna non fosse addolorato come la moglie: ma essa lo annoiava, ed egli era uno dei tanti i quali amano che le donne parlino bene, ma non se ne vantino molto; se no, le trovano importune.

La donna piangeva ripetendo:

— Ahimè, dove si troveranno ora i nostri poveri figli?

E lo disse una volta, a voce così alta, che i figli, dietro la porta, udirono e gridarono in coro:

— Eccoci! Eccoci!

Ella si precipitò ad aprire la porta e li abbracciò, dicendo:

— Ah come sono lieta di rivedervi, cari figli miei! Siete stanchi vero, ed avete fame? Tu, tu, Pierotto, in quale stato sei ridotto! Vieni, voglio lavarti la faccia!

Pierotto era il suo primogenito, il figlio che ella amava più di tutti gli altri, perchè come lei era rosso di capelli.

Sedettero a tavola, e mangiarono con un appetito che faceva piacere al padre e alla madre, ai quali dissero la paura provata nella foresta, parlando ognuno nello stesso momento che un altro parlava.

Quella buona gente era contentissima di aver con sè i figli, e la loro gioia durò fino a quando finirono i dieci scudi. Allorchè non ebbero più un soldo, ricaddero nel primitivo dolore, e decisero di abbandonarli ancora: per non fallire il colpo li condurrebbero molto lontano che non avessero fatto la prima volta.

G. Doré
H. PISAN

Ma non poterono parlarne senza che Puccettino li udisse; il quale decise di uscirne come già ne era uscito. Ma, quando si fu alzato, all'alba, per andare al ruscello e trovarvi i piccoli ciottoli bianchi, trovò chiusa la porta a doppio giro.

Non sapeva come rimediare, quando la madre diede ad ognuno di essi, per colazione, un tozzo di pane, ed egli pensò che avrebbe potuto benissimo servirsi del pane, invece dei ciottoli, spargendolo in bricciole lungo la strada. E se lo nascose in saccoccia.

I genitori li condussero in un punto della foresta più denso e più scuro e quando vi si trovarono tutti guadagnarono una scorciatoia e li abbandonarono.

Puccettino non se ne addolorò troppo; ch'egli era convinto di ritrovare facilmente la strada seguendo le bricciole del pane che egli vi aveva seminate. Ma la sua sorpresa fu infinita, quando non potè ritrovarne neppure una. Erano discesi molti uccelli e avevano mangiato tutto.

Eccoli dunque disperati: chè più camminavano e più entravano nel fitto della foresta.

Venne la notte e con essa un vento furioso che faceva provar loro certe paure spaventevoli. Essi credevano di sentir dappertutto, intorno a loro, gli urli dei lupi che si precipitavano per divorarli. E non osavano quasi parlare, nè volgere il capo. Poi cadde la pioggia: una pioggia fitta che li bagnò tutti fino alle ossa: ad ogni passo scivolavano, cadendo nel fango, da dove si rialzavano molto sporchi, non sapendo dove mettere le mani.

Puccettino salì sulla cima di un albero per vedere di scoprire qualche cosa; e avendo guardato tutto intorno

scorse un lumicino, piccolo come la fiamma di una candela, molto lontano e al di là della foresta.

Puccettino discese dall' albero e una volta a terra, non vide più niente. Però avendo camminato qualche tempo coi fratelli in quella direzione, ritrovò il suo lumicino, uscendo dalla foresta.

Giunsero finalmente alla casa illuminata da quella candela, non senza molte paure, chè essi l'avevano molte volte persa di vista, la qual cosa accadeva loro tutte le volte che scendevano in qualche avvallamento del terreno.

Bussarono alla porta: una buona donna venne loro ad aprire, e chiese che cosa volessero.

Puccettino disse che egli e i fratelli si erano perduti nella foresta, e domandavano da dormire, per carità.

La donna, vedendoli così leggiadri, cominciò a piangere e disse loro:

— Ahimè, poveri fanciulli, dove siete venuti mai! Non sapete che questa è la casa di un orco, il quale mangia tutti i fanciulli?

E Puccettino — che come i fratelli tremava in tutte le sue membra — rispose:

— Ahimè, signora, che cosa faremo? Certamente i lupi ci mangeranno, questa notte, se non ci ricoverate nella vostra casa. Noi preferiamo essere mangiati dall'orco: il quale potrebbe anche — se voi lo pregherete — avere compassione di noi.

La moglie dell'orco, credette di poter nascondere i fanciulli al marito, fino all'alba del giorno dopo, li lasciò entrare e li condusse a riscaldarsi presso un bel fuoco su cui girava uno spiedo con un montone intiero. Quella era la cena dell'orco.

Cominciavano a sentire un po' il ristoro del caldo, quando due o tre colpi furono battuti violentemente contro la porta. L'orco tornava a casa.

Subito, la donna li fece nascondere sotto il letto e andò ad aprire la porta.

L'orco, appena entrato, chiese se la cena era pronta, se c'era il vino; e sedette a tavola.

Il montone sanguinava ancora; ma egli lo trovò più saporito. Mangiando annusava a dritta e a manca, dicendo di sentire odore di carne fresca.

La moglie rispose:

— Sarà certo quel vitello che ho scorticato adesso.

Ma l'orco guardò la moglie di sbieco, e rispose:

— Ti dico che io sento l'odore della carne fresca; vi è qui dentro qualche cosa che io non capisco.

Così parlando, si alzò, e mosse direttamente dalla tavola al letto. E disse:

— Ah, maledetta femmina, ecco come vuoi ingannarmi! E non so chi mi impedisca di mangiare tu pure! Buon per te che la tua è una vecchia carnaccia, dura come il cuoio! Ecco un prodotto di caccia che mi servirà a meraviglia per preparare un banchetto a tre orchi amici miei, i quali verranno a trovarmi domani.

E, l'uno dopo l'altro, tirò i fanciulli di sotto il letto.

I disgraziati si inginocchiarono domandandogli perdono; ma avevano a che fare col più crudele di tutti gli orchi; il quale, lungi dall'aver compassione, li divorava già con gli occhi, e diceva alla moglie, che sarebbero bocconi squisiti, quando ella li avesse conditi con una buona salsa.

Prese un grosso coltello e si avvicinò ai fanciulli, arrotando l'acciaio sopra una pietra che teneva con la sinistra.

E già ne aveva afferrato uno, quando la moglie gli disse:

— Che cosa volete farne a quest'ora? Non avete tempo domani?

— Taci — disse l'orco — se li ammazzo questa sera, saranno più frolli domani.

E la moglie riprese:

— Ma avete ancora tanta carne: ecco qui un vitello, due montoni e un mezzo maiale.

— Hai ragione — disse l'orco — falli mangiar bene, perchè non diventino magri.

Ma i poveri fanciulli non poterono mangiare, tanta era la loro paura.

L'orco intanto tornò al suo vino, felice di aver quel buon piatto da offrire ai suoi amici. Bevve una mezza dozzina di bicchieri più del solito: il vino gli andò alla testa; così dovette coricarsi presto.

L'orco aveva sette figlie, ancora bambine; tutte belle di colorito, chè mangiavano carne fresca come il padre; ma avevano gli occhietti grigi e rotondi, il naso forcuto e la bocca larghissima con certi denti acutissimi e molto lontani l'uno dall'altro.

Non erano ancora troppo cattive; ma promettevano di esserlo molto chè già mordevano i bambini per succhiarne il sangue.

Le avevano messe a dormire presto, e si trovavano tutte e sette riunite nello stesso letto. Ciascuna aveva sulla fronte una corona d'oro.

Nella stessa stanza c'era un altro letto della stessa grandezza, dove la moglie dell'orco, mise a dormire i sette fanciulli. Poi andò a letto con suo marito.

Puccettino, il quale aveva notato come le figlie dell'orco avessero ognuna una corona d'oro sulla fronte, e temeva che l'orco si pentisse di non averli sgozzati quella sera stessa, si alzò, verso mezzanotte, e andò a collocare sulla testa delle bambine i sette loro berretti, non senza prima aver levate le sette corone d'oro, che collocò sulla sua fronte e su quelle dei suoi fratelli. Così l'orco li avrebbe creduti le figlie sue; le figlie, i fanciulli che egli voleva sgozzare.

La faccenda riuscì secondo il suo pensiero; chè l'orco, svegliatosi verso mezzanotte, rimpianse di aver rimandato al giorno dopo quello che avrebbe potuto eseguire la sera prima.

L'orco si gettò bruscamente dal letto, ed afferrando il suo coltellaccio:

— Andiamo a vedere — disse — come stanno i nostri piccoli monelli, e finiamola subito.

Salì al buio nella camera delle figlie e si avvicinò al letto dove si trovavano i sette fratelli, che dormivano tutti, fuor di Puccettino il quale provò una paura indicibile quando l'orco gli tastò il capo, come già aveva tastato quello dei fratelli.

L'orco, sentendole incoronate d'oro, disse:

— Ah, prendevo un bel granchio! Vedo che ieri sera avevo bevuto un po' troppo.

Poi andò al letto delle figlie e avendo sentito sui loro capi i berretti dei sette fratelli:

— Eccoli qui — disse — i nostri monelli; lavoriamo con coraggio.

Così parlando, sgozzò le sue sette figlie, senza esitare.

Poi, contentissimo dell'opera sua, tornò a letto con la moglie.

Appena Puccettino lo sentì russare, svegliò i fratelli e disse loro di vestirsi e di seguirlo.

Essi discesero dolcemente nel giardino e scavalcarono le mura. Poi corsero quasi tutta la notte, sempre tremando, e senza sapere dove andavano.

L'orco svegliandosi, disse alla moglie:

— Va a vestire quei piccoli monelli di ieri sera.

L'orca fu tutta stupita della bontà del marito, non dubitando del come egli intendesse l'abbigliamento dei sette fratelli, credendo anzi che egli le comandasse sul serio di andarli a vestire.

Salì nella stanza, dove la sua sorpresa aumentò, dinanzi ai cadaveri delle figlie sue immersi in un lago di sangue.

Ella cominciò con uno svenimento. L'orco, temendo che la sua donna perdesse troppo tempo nella bisogna, salì per aiutarla.

E la sua sorpresa non fu minore di quella di sua moglie, dinanzi allo spettacolo terribile.

— Ah, che ho mai fatto! — gridò — me la pagheranno gli sciagurati! E subito, anche!

Gettò tutta l'acqua di una brocca sul naso della moglie, e la fece rinvenire.

— Dammi presto, i miei stivali delle sette leghe — le disse — perchè possa raggiungerli.

Si mise in campagna, e dopo molte corse per dritto e per traverso, si trovò finalmente sulla strada dove si trovavano i poveri fanciulli, i quali si trovavano a cento passi appena dalla casa del padre.

Essi videro l'orco che scavalcava montagne e passava a guado i fiumi così facilmente come se avesse attraversato dei ruscelli. Puccettino scorse una rupe cava, dove nascose prima i fratelli, poi sè stesso, spiando sempre il cammino dell'orco.

Questi, molto stanco per il lungo cammino percorso inutilmente (chè gli stivali delle sette leghe stancano molto l'uomo) volle riposarsi, e per caso sedette sulla roccia dove i sette fratelli si trovavano nascosti.

E, come era affranto di fatica, l'orco si addormentò, dopo qualche tempo di riposo, e russava così sonoramente che i poveri fanciulli provarono la stessa paura che avevano provato quando egli minacciava, col coltello in mano, di sgozzarli.

La paura di Puccettino fu minore. Disse ai fratelli di scappar subito a casa, mentre l'orco dormiva così profondamente, e di non stare in pensiero per lui. Essi seguirono il suo consiglio, e fuggirono in casa, subito.

Puccettino si avvicinò all'orco, gli levò dolcemente dolcemente gli stivali, e se li infilò.

Enormemente larghi e alti erano questi stivali per lui; ma siccome erano fatati, avevano potere di allargarsi o di stringersi a seconda di chi li portava. Così Puccettino potè calzarli comodamente, come se li avessero cuciti per lui.

Corse dritto alla casa dell'orco, dove trovò la moglie che piangeva, prostrata vicino al letto delle figlie sgozzate.

— Vostro marito — le disse Puccettino — si trova in grande pericolo: una masnada di ladri lo tiene prigioniero, ed hanno giurato di ucciderlo, se egli non consegna loro, tutto il suo oro, tutto il suo argento. Mentre gli avvicinavano

il pugnale alla gola, vostro marito mi ha veduto, e mi ha pregato di venirvi a dire lo stato in cui si trova, di domandarvi tutto ciò che egli possiede di più prezioso, senza dimenticare nulla; se no, quei ladri lo uccideranno senza misericordia. E, come la faccenda è di grande premura, ha voluto che io calzassi i suoi stivali delle sette leghe; prima di tutto per fare più presto, poi perchè voi non mi crediate un impostore.

La buona donna, molto addolorata, gli consegnò tutto quello che il marito possedeva. Il quale, per quanto mangiasse fanciulli era sempre un buon marito.

Puccettino tornò a casa sua, recando con sè tutte le ricchezze dell'orco; e vi fu ricevuto con molta gioia.

Non tutti si trovano d'accordo su quest'ultima circostanza; molti pretendono che Puccettino non ha mai commesso questo furto a danno dell'orco, e di aver vinti tutti gli scrupoli, solo rubandogli gli stivali delle sette leghe di cui l'orco si serviva per inseguir lui e i fratelli.

Assicurano, costoro, di saperlo da fonte certa; anche per aver mangiato e bevuto nella casa del taglialegna. Essi dicono che quando Puccettino ebbe calzati gli stivali dell'orco, si recò alla Corte, dove sapeva che tutti erano in freno per un esercito in guerra a duecento leghe di distanza, e per il successo di una battaglia allora ingaggiata. Egli andò — dicono — a trovare il Re, e gli propose — se lo desiderava — di portargli notizie dell'esercito e della battaglia prima di sera. Il Re gli promise una forte somma, se vi riusciva, e Puccettino portò le notizie la sera stessa.

Quella prima corsa lo fece conoscere, ed egli guadagnò così tutto ciò che volle; chè il Re lo pagò magnificamente per fargli portare i suoi ordini all'armata.

Dopo aver esercitato per qualche tempo il mestiere di corriere, ed avere accumulato molto denaro, Puccettino tornò nella casa di suo padre; e non è possibile descrivere la gioia che accolse il suo ritorno.

Egli procurò così l'agiatezza alla sua famiglia, comperò nuovo corredo per suo padre e per i suoi fratelli, diede a tutti una posizione, e trovò anche il tempo di fare la propria fortuna.

NOTA

Questa favola vuole rappresentare il trionfo dell'umile sul potente, del piccolo sul grande.

Concetto, come anche voi, fanciulli, potete comprendere subito, non nuovo; chè pure nelle vostre menti piccine qualche volta avrete provata la ribellione contro un sopruso o contro un'ingiustizia inflittavi da chi è più forte di voi, e fa il male o per farlo, o perchè non comprende che nella vita è meglio, molto meglio esercitare il bene.

Tanto è vero che il concetto è antico, che fin dai tempi di Teocrito, e più su ancora, nel mondo greco, se ne trovano e non pochi esempi narrativi.

Teocrito, ad esempio, narra che Ercole (lo sapete non è vero chi è?) a soli dieci mesi dormiva sopra uno scudo, e quando Giunone moglie di Giove gli mandò un serpente per strozzarlo, egli invece strozzò il serpente.

Poi, altri esempi troviamo nelle numerose leggende dei nani dei gnomi dei pigmei, che vincono i giganti, in tutte le età, in tutte le epoche, contro ogni battaglia anche terribile, anche disperata.

I nani in genere sono astutissimi. Nelle loro furberie è la loro vittoria, e sono anche, per la maggior parte, artefici od operai abilissimi, in cesello, in manifatture eleganti.

Persino in Scandinavia era opinione generale che gli animali più piccoli fossero più intelligenti dei grandi. E si tratta di animali soltanto: di bestie, per essere più precisi; figuratevi dunque, quando si trattò di farci entrare l'uomo!

Puccettino che vince l'Orco rubandogli i famosi stivaloni delle sette leghe. riassume splendidamente questo concetto.

Era un fanciullo come voi, Puccettino; coraggioso, anzi audace. E le sue avventure sono certo degne di essere ammaestramento della vostra adolescenza; chè egli vinse, non commettendo mai una cattiva azione.

PELLE D'ASINO

C'era una volta un Re, così grande, così amato dai suoi sudditi, così rispettato da tutti i suoi vicini e dai suoi alleati, che ben veramente poteva dirsi il più felice di tutti i monarchi. E la sua felicità era giunta al colmo per la scelta che egli aveva fatto di una principessa tanto bella quanto virtuosa.

L'unione tra i due sposi era perfetta.

Dai loro casti amplessi era nata una figlia così graziosa e così leggiadra, che essi non rimpiangevano di non avere altra prole.

La magnificenza, il gusto e l'abbondanza regnavano nel palazzo; i ministri erano saggi ed abili, i cortigiani virtuosi e affezionati, i domestici fedeli e laboriosi, le scuderie vaste e guernite dei più bei cavalli del mondo coperti di ricchissime gualdrappe. Quello però che stupiva maggiormente gli stranieri i quali venivano a visitar le scuderie, era un asino dalle orecchie lunghissime collocato nel posto d'onore della

scuderia. E non per capriccio, ma con molta ragione, il Re aveva assegnato all'asino quel posto. Le virtù di quel raro animale ben meritavano quell'onore, chè la natura gli aveva dato il potere di coprire tutte le mattine la sua lettiera di bei scudi d'oro nuovi di zecca e di luigi di ogni sorta, che venivano raccolti al suo risveglio.

Ora, come le vicende della vita si svolgono tanto per i Re, come per i loro sudditi, e sempre al bene si unisce il male, il Cielo permise che la Regina fosse colta improvvisamente da una gravissima malattia, che — a malgrado delle cure abilissime dei medici — la trasse in poco tempo alla tomba.

Tutti ne furono desolati. Il Re, sensibile ed innamorato, a malgrado del proverbio famoso il quale afferma che il matrimonio è la tomba dell'amore, si addolorava terribilmente, facendo dei voti ardentissimi in tutte le chiese del Regno, offrendo la propria vita per quella di una sposa così cara; invanamente però egli invocava il Signore e le fate.

La Regina, sentendo la sua fine imminente, disse al marito che si struggeva in lagrime:

— Trovate giusto, prima ch'io muoia, ch'io esiga una cosa da voi: ed è, che se voleste riammogliarvi...

A quelle parole il Re mandò delle urla pietose, strinse le mani della moglie, le bagnò di pianto, giurandole che non si poteva e non si doveva parlare a lui di seconde nozze.

— No, no — disse per finire — mia Regina adorata: parlatemi piuttosto di seguirvi...

— Lo Stato — riprese la Regina con una fermezza che aumentava il dolore del marito — ha il diritto di esigere da voi il successore: voi avete dato ai vostri sudditi una figlia:

e dovete dar loro invece dei figli che vi somiglino; però io vi chieggo, per tutto l'amore che mi avete voluto, di cedere alle pressioni del vostro popolo, solo quando avrete trovato una principessa più bella e più ben fatta di me. Dovete giurarmelo; ed io morirò contenta.

Si suppone che la Regina la quale non mancava di amor proprio, avesse voluto con quel giuramento, non credendo ella che vivesse donna la quale potesse uguagliarla, assicurarsi che il Re non si sarebbe riammogliato mai.

Finalmente, morì.

Mai uno sposo fece tanto chiasso nel dolore: pianti, singhiozzi giorno e notte, proclamazione dei suoi diritti di vedovanza, furono la sua occupazione unica.

Ma i grandi dolori non durano: d'altra parte poi, i Grandi dello Stato si riunirono e vennero tutti a chiedere al Re di riprender moglie.

La domanda gli parve crudele, e lo fece piangere ancora. Egli mise innanzi il suo giuramento, sfidando i Grandi dello Stato a trovare una principessa più bella e più ben fatta della defunta Regina: convinto che la cosa era impossibile.

Ma il Consiglio decretò quel giuramento una sciocchezza e disse che ben poco importava la bellezza della nuova sposa, se fosse stata invece virtuosa e feconda: che lo Stato chiedeva dei principi, per il suo riposo e la sua tranquillità; che veramente la principessina aveva tutte le buone qualità per diventare una grande regina, ma avrebbe dovuto sposare un principe straniero; che questo principe la condurrebbe nel suo regno; o pure, se regnasse con lei, i figli non sarebbero dello stesso sangue; poi che, non esistendo principe del suo

nome, i vicini avrebbero benissimo potuto muover guerra, forse rovinare ed assoggettare il regno ad altro dominio. Il Re colpito da quei ragionamenti, promise che non li avrebbe dimenticati. E infatti, cercò fra le principesse da marito, quella che egli poteva sposare. Tutti i giorni gli inviavano ritratti leggiadri: nessuna principessa però aveva le grazie e le leggiadrie della Regina defunta; così egli non si decideva mai.

Disgraziatamente, egli notò che la principessina sua figlia era non solo bella e ben fatta da affascinar tutto l'universo, ma che era superiore alla madre morta per spirito e per leggiadria dell'intelletto; la sua giovinezza, la mirabile freschezza del suo colorito infiammarono il Re di un fuoco così violento, che egli non potè nasconderlo alla principessina, e le disse che aveva deciso di sposarla, poi che ella soltanto poteva scioglierlo dal suo giuramento.

La principessina virtuosa e pudica, credette di svenire a quella proposta. Si gettò ai piedi del Re suo padre e lo scongiurò con tutte le sue forze di non costringerla a commettere quel delitto orrendo.

Il Re allora, fermamente deciso di compiere quello strano progetto, consultò un vecchio Druido, per mettere in pace la coscienza della figlia.

Questo Druido, molto ambizioso e poco religioso, sacrificò all'onore di essere il confidente del Re, la virtù e l'innocenza della principessina, e si insinuò così astutamente nell'anima del monarca, seppe rendergli così dolce quel delitto che lo convinse persino essere opera pietosa prendere in moglie la propria figlia.

G. Doré
Boetzel

Il Re, lusingato dai discorsi di quel malvagio, lo abbracciò, e tornò alla reggia più che mai fermo nel suo progetto.

Fece quindi comandare alla principessina, di prepararsi ad obbedirlo.

La principessina, in preda al dolore più profondo, pensò allora di andare a trovare la sua madrina, la fata dei Lillà.

E partì la notte stessa sopra una leggiadra carrozzetta, condotta da un grosso montone che conosceva tutte le strade.

Arrivò felicemente.

La fata, che adorava la fanciulla le disse che nulla era più un mistero per lei, ma che ella non doveva impaurirsi ancora, chè nulla avrebbe potuto nuocerle, sempre che avesse seguìto fedelmente i suoi ordini.

— Poichè, mia cara fanciulla — le disse — sarebbe gravissimo errore sposare vostro padre, voi dovete evitarlo, senza contradirlo. Così, gli direte, che, per capriccio vi è necessaria una veste colore del cielo: egli deve donarvela. Mai, per quanto grande siano il suo amore e il suo desiderio, egli potrà riuscirvi.

La principessina ringraziò la madrina; e il giorno dopo, all'alba, espose al Re suo padre il desiderio suggeritole dalla fata, giurando che nulla si otterrebbe da lei, se prima non le avessero donato una veste colore del cielo.

Il Re, felice di quella speranza, fece chiamare gli operai più sapienti e ordinò loro una veste colore del cielo; se essi non riuscivano a consegnargliela li avrebbe fatti impiccare dal primo all'ultimo.

Ma non dovette scendere a quell'estrema punizione: due giorni dopo, gli operai portarono la veste color del cielo. Il cielo cinto di nuvoli d'oro non fu mai di un più bell'azzurro, come quella veste distesa.

La principessina ne ebbe molta tristezza, e non sapeva come fare a togliersi d'impiccio. Il Re la spingeva a decidersi, ed ella dovette ricorrere un'altra volta alla madrina, la quale, stupita che si fosse potuto compiere quell'opera meravigliosa, la consigliò di chiedere un'altra veste colore della luna.

Il Re, che non poteva rifiutar nulla alla figlia, richiamò quegli operai abilissimi, e comandò loro di portargli una veste colore della luna. E seppe comandare così energicamente, che entro le ventiquattro ore gli operai eseguirono i suoi ordini alla perfezione. La principessina, più affascinata da quella veste, che dalle premure del Re suo padre, fu addoloratissima quando ricevette il dono e si trovò fra le sue cameriere e con la madrina.

La fata dei Lillà, che sapeva tutto, venne ancora in soccorso della addolorata principessina.

— O io m'inganno a partito — disse — o io credo che, se voi domanderete una veste colore del sole, noi sventeremo tutto il progetto di vostro padre; poi che, o non sarà possibile a nessuno, trovare una stoffa di quel colore, o almeno, guadagneremo tempo.

La principessina ne convenne, chiese la veste, e il Re innamorato, si privò senza rammarico di tutti i diamanti e di tutti i rubini della Corona per aiutare quell'opera superba, comandando di non risparmiar nulla per render quella veste del colore del sole.

Così, quando la veste apparve, tutti che la guardarono, furono costretti a chiudere gli occhi abbacinati. Fu, anzi, in quell'occasione che inventarono gli occhiali verdi e affumicati.

Ah, che divenne la principessina, dinanzi a quella veste folgorante! Non si era mai visto niente di così bello, di così artisticamente lavorato.

Ella ne fu confusa, e sotto il pretesto che le facevano male gli occhi, si ritirò nella sua stanza, dove la fata la aspettava, così piena di vergogna da non dirsi.

Fu peggio: chè ella vedendo la veste colore del sole, divenne rossa per la collera.

— Allora — disse — noi metteremo l'amore indegno di vostro padre ad una terribile prova. Io lo credo intestardito in questo matrimonio che egli spera imminente; ma penso che rimarrà un po' stordito dalla domanda che io vi consiglio di fargli: domandategli la pelle di quell'asino che egli adora, e che sopperisce a tutte le sue spese con tanta generosità. Andate a fare la richiesta.

La principessina, felice di aver trovato un altro mezzo per impedire un matrimonio detestato, pensando nello stesso tempo, che mai il padre si sarebbe deciso a sacrificare il suo asino, andò a trovarlo, e gli espresse il desiderio di possedere la pelle della bestia.

Il Re fu stupito assai di quella domanda; ma non esitò un istante a rispondere. Il povero asino venne sacrificato, e la sua pelle portata con molta galanteria, alla principessina, la quale disperata, non vedendo più come avrebbe potuto evitare la sua sciagura, piangeva tutto il suo dolore. Ma tornò la madrina.

— Che fate, figlia mia — le chiese vedendo la principessina strapparsi i capelli e straziarsi le sue belle guancie — ecco l'istante più felice della vostra vita. Avviluppatevi in questa pelle, uscite dal palazzo, e andate lontano, lontano, sino agli estremi confini della terra; quando si sacrifica tutto alla virtù, gli Dei sanno ricompensarci. Andate: io avrò cura di farvi seguir dovunque dalle vostre vesti; in qualunque luogo vi fermiate, la vostra cassetta coi vostri abiti vi seguiranno sotto terra; picchiando sulla terra, quando ne avrete bisogno, la cassetta vi comparirà dinanzi; ma partite subito.

La principessina abbracciò mille volte la fata, la pregò di non abbandonarla, si avviluppò nella pelle dell'asino dopo essersi sporcata la faccia con della fuliggine, ed uscì da quel ricco palazzo, senza essere riconosciuta da nessuno.

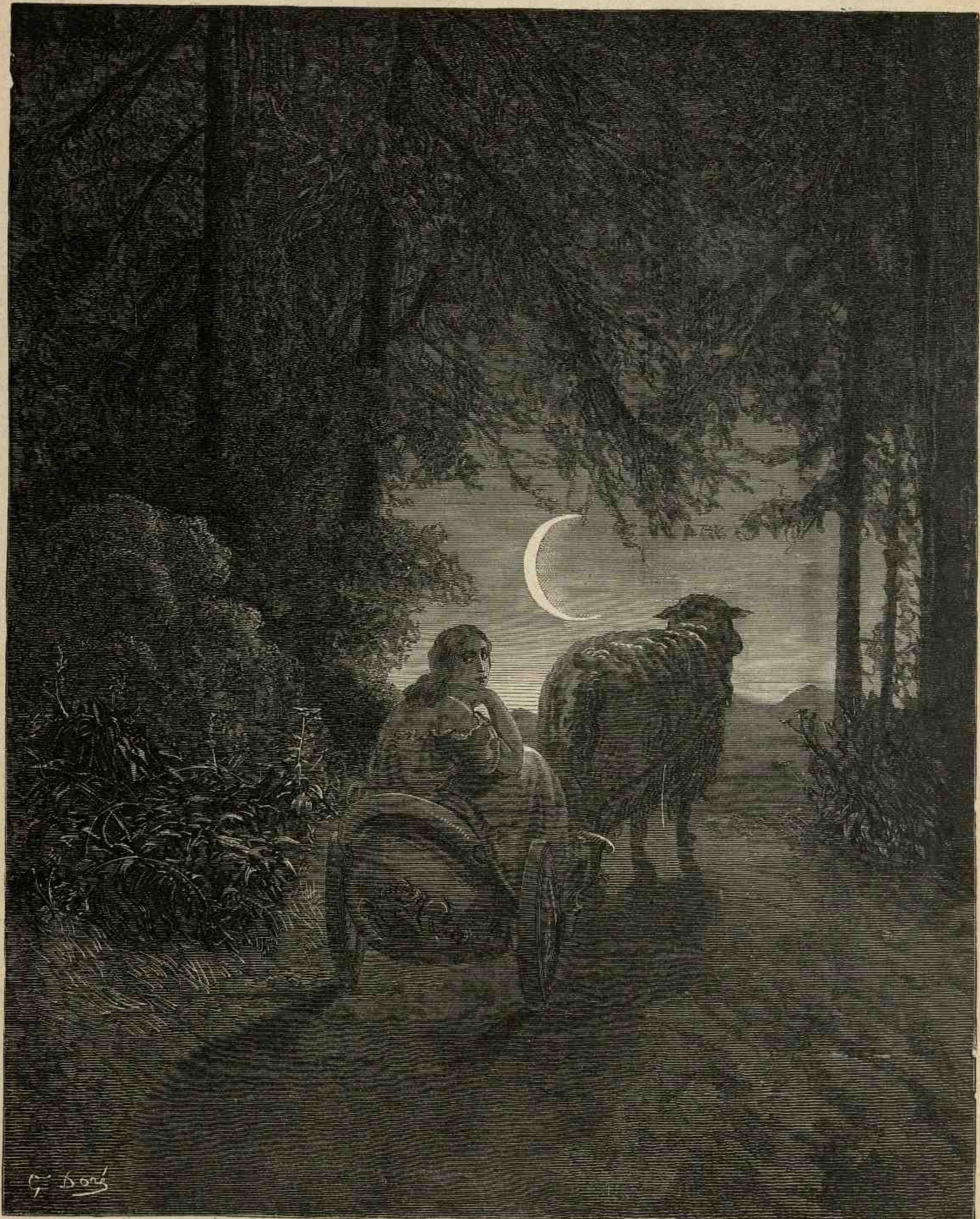
La fuga della principessina sollevò grandi rumori.

Il Re, che aveva già fatto preparare una magnifica festa era inconsolabile.

Fece partire più di cento gendarmi e più di mille moschettieri alla ricerca della principessina; ma la fata che la proteggeva, la rendeva invisibile alle più abili ricerche. Così fu giocoforza consolarsi.

Intanto la principessina camminava. Andò lontano, molto lontano, più lontano ancora, cercando dappertutto un posto dove occuparsi: ma ella trovò soltanto e per carità qualche cosa da mangiare. Tutti la trovarono così sporca, che si rifiutarono di prenderla a servizio.

Giunse così ad una bella città, alle porte della quale era una fattoria. La massaia aveva bisogno di una fante per lavare gli stracci, pulire i tacchini e il brago dei porci.


G. Doré

La massaia, vedendo la fanciulla così sporca, le propose quell'occupazione, ed ella accettò con tutto il cuore, tanta era la sua stanchezza.

La misero in un angolo sudicio della cucina, dove, subito, fu bersaglio a tutte le celie volgari e grossolane dei servitori, tanto la sua pelle d'asino la faceva apparire ributtante.

Finalmente, si adattò: e da quel giorno, ebbe tanta cura di compiere il suo dovere, che la massaia cominciò a proteggerla.

Ella conduceva i montoni, facendoli fermare quando ne era il caso; guidava i tacchini al pascolo con tanta intelligenza che sembrava non avesse fatto mai altro in vita sua. Così tutto, sotto le sue belle mani, si faceva bello e fecondo.

Un giorno la principessina, che si trovava seduta sulla sponda di una fontana chiarissima, si guardò nelle acque, ed ebbe sgomento della sua acconciatura formata da quella orribile pelle d'asino.

Vergognosa di trovarsi così mal ridotta, si lavò la faccia e le mani, che divennero candide più dell'avorio, e la sua pelle riprese il bel colorito fresco di altri tempi.

La felicità di vedersi così bella, la fece desiderare di bagnarsi nella fontana. E fece il bagno. Ma dovette però riprendere la sua pelle d'asino per tornare alla fattoria.

Fortunatamente il giorno dopo era festa, ed ella potè quindi farsi venire innanzi la cassetta, incipriarsi i capelli meravigliosi, indossare la bella veste color del cielo.

La sua stanza era così piccola, che lo strascico della veste non poteva allungarvisi.

La principessina si guardò e si rimirò sola; e ne aveva ragione: così decise, per scacciar la noia, di indossare le sue belle vesti tutte le domeniche e tutte le feste.

Ed eseguì il suo divisamento, con puntualità.

Ella intrecciava fiori e diamanti fra i capelli, con arte mirabile, e molte volte sospirava di non avere per testimoni alla sua bellezza, che i suoi montoni e i suoi tacchini i quali la amavano tanto con la sua pelle d'asino. Quella pelle, anzi, l'aveva fatta chiamare alla fattoria: *Pelle d'asino*.

Un giorno la principessina indossava la sua veste color del sole, e il figlio del Re proprietario di quella fattoria, tornando da caccia passò da quelle parti.

Era giovane, bello, fatto mirabilmente: amore del Re suo padre, della Regina sua madre, adorato dai sudditi.

Offersero al giovane principe una colazione campestre che egli accettò; poi cominciò a visitare i cortili. Errando così di loco in loco giunse ad un viale scuro, a capo del quale scorse una porta chiusa.

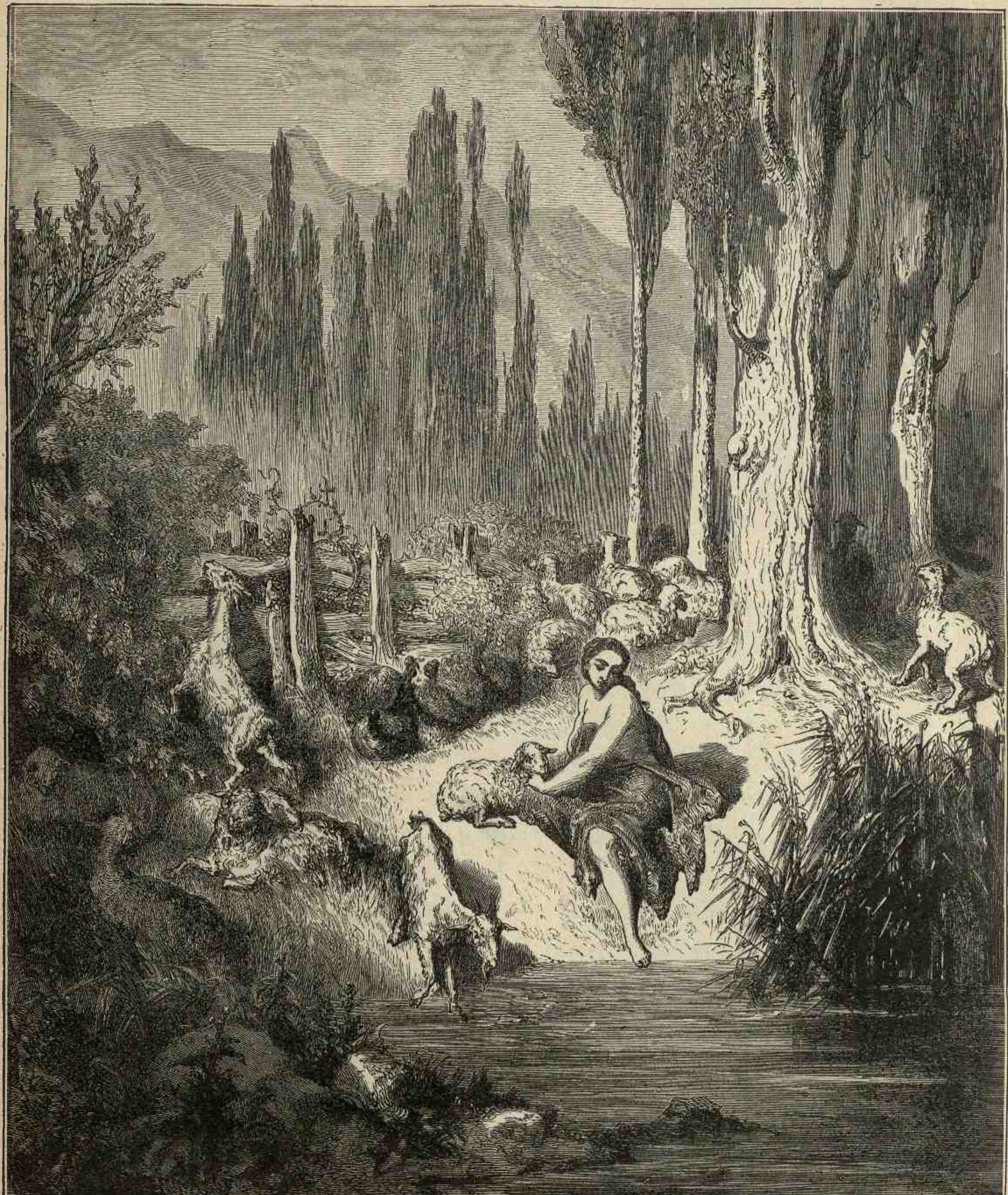
Curiosissimo, avvicinò l'occhio al foro della serratura.

Potete immaginare come rimanesse, scorgendo la principessa così bella, così meravigliosamente vestita! Egli, per quell'aspetto nobile e modesto, non la credette forse una divinità?

L'impeto del sentimento che egli provò in quell'istante, lo avrebbe costretto a buttar giù la porta, se non avesse provato un rispetto profondo per quella fanciulla adorabile. Uscì, a fatica, da quel viale scuro e denso, per chiedere chi abitava quella stanza.

Gli risposero:

— Una fantesca, chiamata *Pelle d'asino*, a cagione della pelle che indossa; così sporca e così brutta che nessuno la



C. PERRAULT — *Il libro delle Fate.*

guarda e le parla mai; presa per guardare i montoni e i tacchini.

Il principe poco soddisfatto da quelle notizie, si accorse che quelle brave genti non ne sapevano troppo, e che erano inutili altre domande od investigazioni.

Tornò al palazzo del padre, più innamorato che mai, avendo perennemente dinanzi agli occhi la visione di quella divinità, scorta a traverso il buco di una serratura.

E si pentì di non aver buttato giù la porta, ripromettendosi però di farlo un'altra volta. Ma il suo sangue — per la violenza dell'amore — era così agitato, che egli fu colto, nella notte, da una febbre così terribile che lo ridusse in fin di vita.

La Regina sua madre, che aveva solo quel figlio, si disperava vedendo che tutti i rimedi per salvare la sua creatura erano inutili. E prometteva invano ai dottori, le più belle ricompense; essi impiegavano tutta la loro scienza, ma il principe non guariva.

Finalmente i medici indovinarono, che un immenso dolore era la causa di tutto quel malanno; ne avvertirono la Regina, la quale, tutta piena di tenerezza per il figlio, lo scongiurò di rivelare la causa del suo male; e che se si trattasse di cedergli la corona, il Re suo padre scenderebbe dal trono, senza rammarico, per farvi salire il figlio; se egli desiderava qualche principessa, quando anche muovessero guerra al Re o si avessero motivi per dolersene, tutto, tutto avrebbero sacrificato per soddisfare il suo desiderio.

E lo scongiurò di non morire; chè egli era tutta la loro vita. Finì il discorso pietoso coprendo di lagrime la faccia del figlio.

Il quale disse finalmente, con voce debolissima:

— Signora, io non sono figlio così snaturato per desiderare la corona del padre mio: piaccia al Cielo che egli viva lunghi anni, e io sia il più devoto e il più riconoscente di tutti i suoi sudditi. La principessa poi, che mi offrite, non la voglio; chè non ho pensato ancora ad ammogliarmi; e voi sapete ch'io, così sottomesso come sono alla vostra volontà, vi obbedirò sempre, a qualunque costo!

— Ah figlio mio! — riprese la Regina — nulla, nulla ci costerebbe per salvare la tua vita; ma, figlio adorato, salva la mia e quella di tuo padre, dicendomi quello che tu desideri; e vivi tranquillo; e tutto ti sarà concesso.

— Allora — disse il principe — poichè è necessario obbedirvi, vi dirò tutto: commetterei un delitto, mettendo in pericolo le vostre vite che mi sono così care. Sì, madre mia; io desidero che *Pelle d'asino* mi faccia una ciambella, e mi venga consegnata appena fatta.

La Regina stupita da quel nome strano, chiese chi fosse *Pelle d'asino.*

— È — rispose uno dei suoi ufficiali che aveva veduto per caso la principessina — la più brutta bestia, dopo il lupo: pelle nera, sporca; una fantesca che abita nella vostra fattoria e vi governa i tacchini.

— Non importa — disse la Regina — mio figlio, tornando da caccia, avrà mangiato qualche cosa fatta da lei. È una fantasia di malato. In una parola: voglio che *Pelle d'asino*, poichè c'è proprio una *Pelle d'asino*, gli faccia una ciambella, subito.

Corsero subito alla fattoria, e si fece venire a palazzo *Pelle d'asino* perchè facesse del suo meglio una ciambella per il principe.

Qualche autore assicura che quando il principe aveva avvicinato l'occhio al buco della serratura, *Pelle d'asino* lo avesse scorto; e che, guardando dalla sua piccola finestra, ella lo avesse trovato così giovane, così bello e così ben fatto, che la memoria di lui le era rimasta nell'anima, e il ricordo le era costato qualche sospiro.

Comunque sia, *Pelle d'asino* o avendolo veduto, o avendo sentito parlare di lui con molte lodi, felice che le si offrisse finalmente un'occasione per farsi conoscere, si chiuse nella sua cameretta, si lavò le mani e la faccia, buttò la sua brutta pelle, si compose i biondi capelli leggiadramente, indossò un magnifico corsetto d'argento brillante, una veste come il corsetto, e cominciò a fare la tanto desiderata ciambella, prendendo la farina più pura e il burro più fresco.

Lavorando, sia a caso sia ad arte, un suo anello cadde nella pasta, vi si mescolò; e quando la ciambella fu cotta, ella riprese il suo orribile costume di *Pelle d'asino*, e consegnò la ciambella all'ufficiale, cui domandò notizie del principe.

L'ufficiale sdegnò di rispondere, e si recò presso il principe a consegnargli la ciambella.

Il principe la prese avidamente dalle mani dell'ufficiale e la mangiò così avidamente, che i medici presenti, dissero che non era buon segno tutto quel furore. Il principe infatti per poco non si strangolava con l'anello trovato in un pezzo della ciambella.

Ma se lo tolse abilmente dalla bocca, e la violenza della sua fame diminuì, mentre egli esaminava il fine smeraldo, montato sopra una goccia d'oro; ed il cerchio era così stretto, che egli giudicò dover quell'anello appartenere al più piccolo dito dell'universo.

Egli baciò mille volte l'anello, lo mise sotto il suo guanciale, da dove lo levava, sempre che credesse di non essere veduto.

Egli si torturò il cervello per sapere a chi mai quell'anello potesse appartenere; non osando credere che se avesse voluto far venire *Pelle d'asino* che aveva fatto la ciambella, per interrogarla, vi avrebbero acconsentito; e non avendo anche il coraggio di rivelare quello che egli aveva veduto dal buco della serratura, timoroso che lo credessero un visionario.

Tutti questi pensieri lo tormentarono tanto che il principe fu ripreso dalla febbre; e i medici, non sapendo più che cosa fare, affermarono alla Regina che il principe era malato d'amore.

La Regina accorse col Re disperato, al letto del figlio:

— Figlio, mio caro figlio — esclamò l'afflitto monarca — dimmi il nome della fanciulla che tu desideri. Noi giuriamo di concedertela, fosse ella la più vile di tutte le schiave!

La Regina abbracciandolo, gli ripetè il giuramento del marito.

Il principe intenerito dalle lacrime e dalle carezze degli autori dei suoi giorni:

— Padre mio, madre mia — disse — io non ho desiderio di concludere un'alleanza che possa dispiacervi: ecco la prova di quello che affermo.

E levando l'anello di sotto il guanciale:

— Io sposerò la donna cui questo anello andrà bene. Qualunque essa sia; chè tutto dice come la donna la quale possiede un dito così piccolo e gentile non debba essere donna volgare.

Il Re e la Regina presero l'anello, lo esaminarono curiosamente e giudicarono, come il figlio, che doveva certo appartenere a fanciulla di buona famiglia.

Il Re allora abbracciò il figlio, scongiurandolo di guarire, ed uscì; fece rullare i tamburi, suonare i pifferi e le trombe per tutta la città, gridare dai suoi araldi che tutte le fanciulle venissero al palazzo a provarsi l'anello. Quella cui l'anello starebbe perfettamente andrebbe moglie all'erede del trono.

Molte principesse giunsero; poi le duchesse, le marchese e le baronesse; ma ebbero un bel provare l'anello; nessuna riuscì ad infilarlo.

Allora vennero le modiste. Erano tutte belle e graziose; ma avevano tutte le dita troppo grosse. Il principe, che stava meglio, sorvegliava egli stesso la prova.

Si venne finalmente alle cameriere; non riuscirono meglio.

E non c'era più fanciulla che non avesse provato l'anello con successo, quando il principe fece venire le cuoche, le sguattere, le guardiane di montoni. Vennero tutte; ma tutte avevano le dita così grosse che l'anello non riuscì ad infilarsi al di là dell'unghia.

Il principe disse:

— Avete fatto venire *Pelle d'asino*, che mi ha fatto una ciambella, pochi giorni fa?

Tutti risero, dicendo di no; chè *Pelle d'asino* era troppo brutta e troppo sporca.

E il Re:

— Andatela a cercar subito; non sia detto ch'io abbia dimenticato qualcuna.

Corsero, ridendo e motteggiando, a cercar la guardiana di tacchini.

La principessina, la quale aveva inteso il rullar dei tamburi e le grida degli araldi, era convinta che il suo anello aveva provocato tutto quel rumore. Ella amava il principe, e come il vero amore è pauroso e modesto, ella temeva che qualche donna di Corte, qualche principessa avesse avuto il dito così piccolo da infilarsi l'anello.

E la sua gioia fu immensa quando vennero a bussare alla sua porta.

Da quando aveva saputo che cercavano il dito di quell'anello, non so quale speranza l'aveva condotta ad abbigliarsi con più cura, a indossare il suo bel corsetto d'argento, la gonnella a *falbalas* e di trine luminose, seminata di smeraldi.

Appena sentì bussare alla sua porta e le voci che la invitavano a recarsi dal Re, ella indossò la sua pelle d'asino, aperse la porta; e gli uomini allora, ridendo e burlandola, le dissero che il Re la voleva per fargli sposare il figlio.

Poi, fra lunghi scoppi di risa, la condussero presso il principe, il quale fu stupito egli stesso dalla bruttezza di quella fanciulla, e non osava credere fosse quella che egli aveva veduto così bella e vestita con tanta pompa:

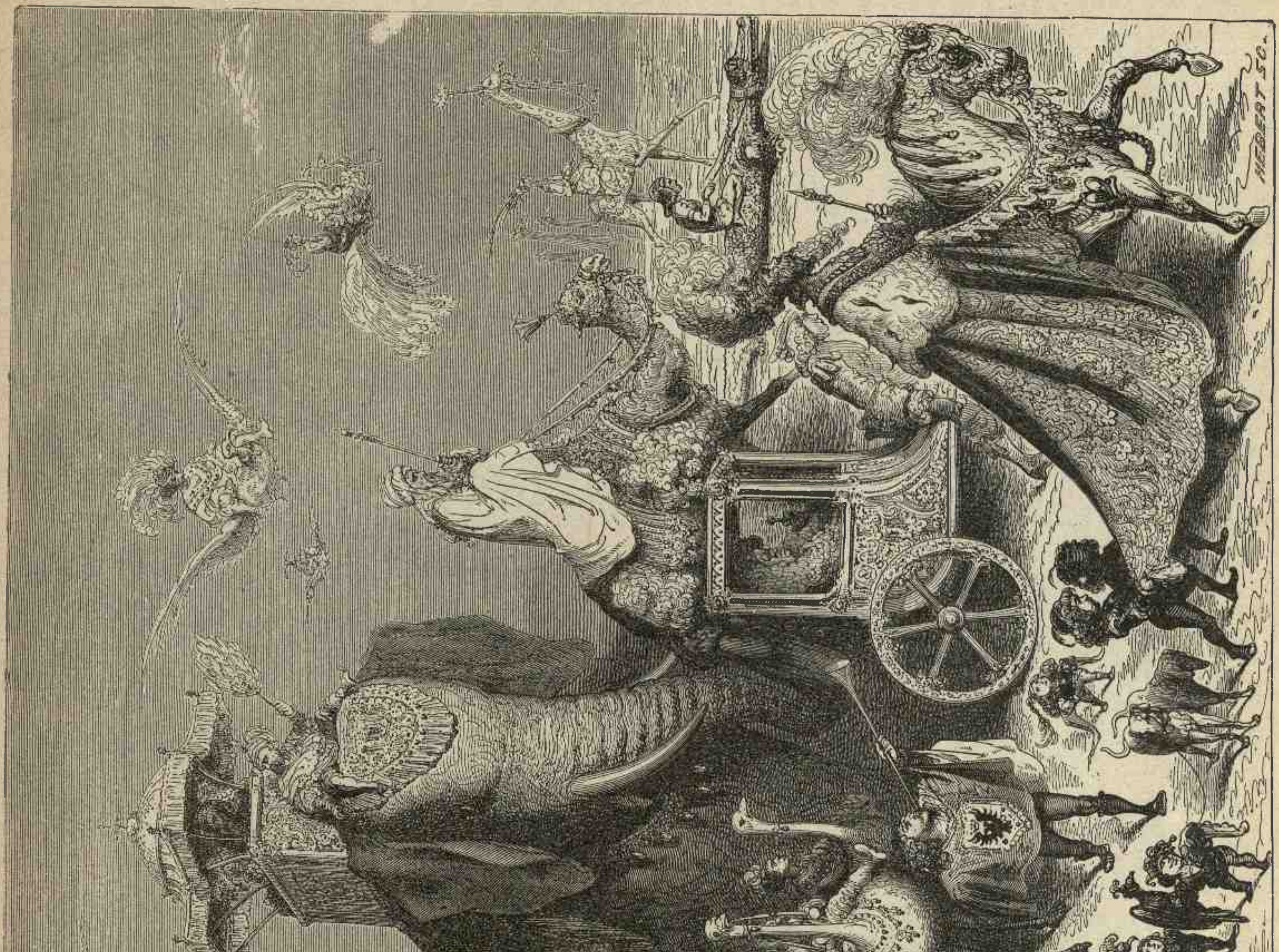
Le chiese:

— Siete voi che abitate in fondo a questo viale oscuro, nella terza corte della fattoria?

— Sì, signore — rispose la fanciulla.

— Fatemi vedere la vostra mano — disse il principe tremando e sospirando profondamente.

Ah quale sorpresa! E chi fu sorpreso?



Il Re e la Regina e tutti i cortigiani, il ciambellano e i grandi della Corte, quando sotto la pelle nera e sporca, uscì una mano piccola color di rosa, dove l'anello entrò facilmente nel più piccolo dito del mondo.

La principessina si scosse: cadde la pelle d'asino; ed ella apparve di una bellezza così fascinatrice, che il principe, per quanto debole fosse, si inginocchiò e la strinse fra le sue braccia, con un ardore che la fece arrossire.

Quasi nessuno però se ne accorse: chè il Re e la Regina le domandavano intanto se ella acconsentiva a sposare l'erede del trono.

La principessina, confusa da quelle carezze e dall'amore che il giovane principe le testimoniava, cominciava a ringraziarli, quando il soffitto del salone si aperse, e la fata dei Lillà discendendo sopra un carro formato di steli e di fiori, narrò, con grazia infinita, la storia della principessina.

Il Re e la Regina felici di sapere che *Pelle d'asino* era una grande principessa, raddoppiarono le loro carezze; ma il principe fu più commosso della sua virtù, e il suo amore crebbe. La sua impazienza di sposarla fu tale, che lasciò appena tempo ai preparativi necessari per quelle nozze auguste.

Il Re e la Regina affascinati dalla principessa le facevano mille carezze e la tenevano sempre fra le loro braccia.

Ella aveva dichiarato che non poteva sposare il principe senza ottenere il consentimento del Re suo padre. Così, gli inviarono il primo invito, senza dirgli che la sposa era sua figlia.

La fata dei Lillà, che, come era naturale, dirigeva tutti i preparativi lo aveva voluto, per le sue mire.

Vennero i Re di tutti i paesi, gli uni in sedie di posta, gli altri in *cabriolets;* i più lontani sopra delle tigri, degli elefanti, delle aquile; il più magnifico, il più possente, fu il padre della principessina, il qule aveva fortunatamente, dimenticato il suo amore sacrilego, ed aveva sposato una regina vedova e molto bella, ma sterile.

La principessina andò a lui, correndo. Egli la riconobbe subito e la abbracciò con molta tenerezza, prima che ella avesse il tempo di inginocchiarsi.

Il Re e la Regina gli presentarono allora il figlio, di cui l'altro divenne subito amico. Le nozze si fecero con tutta la pompa possibile e immaginabile. I giovani sposi, poco sensibili a quelle magnificenze, non videro che loro stessi.

Il Re, padre del principe, fece incoronare il figlio, quel giorno stesso, e baciandogli le mani, lo mise sul trono, a malgrado della delicata resistenza che il principe opponeva. Ma dovette obbedire.

Le feste di quelle nozze illustri durarono quasi tre mesi. Ma l'amore dei due sposi durerebbe ancora, tanto essi si amavano, se non fossero morti entrambi cento anni dopo.

NOTA

Il simbolo di questa favola ha, per così dire, molti punti di contatto con quello della *Bella addormentata nel bosco.*

Anche qui ci possiamo figurare in Pelle d'Asino la natura che ha perduto il suo splendore, si addormenta nel lungo sonno invernale e torna a fiorire nella primavera.

Un poeta nostro immortale, perchè seppe, in versi armoniosissimi e puramente italiani, rinchiudere maggior copia e maggiore originalità di pensiero, Giuseppe Parini, scrisse due versi che sembrano riassumere tutto il concetto delle due leggende:

> « *Torna a fiorir la rosa*
> *che pur dianzi languia!* »

Dopo di che, con quella modestia che mi deriva dalla mia pochezza, non aggiungo parola.

Ha parlato, per me, Giuseppe Parini. E non credo ci sia bisogno d'altro.

11302

INDICE

Ai fanciulli che leggeranno questo libro . . . . . . *Pag.* 5
Barbablù . . . . » 11
Cappuccetto Rosso . . . . » 31
Le Fate . . . . » 43
La bella addormentata nel bosco . . . . » 51
Il Gatto con gli stivali . . . . » 79
Enrichetto dal Ciuffo . . . . » 91
Cenerentola . . . . » 111
Puccettino . . . . » 131
Pelle d'Asino . . . . » 159

FONDAZIONE A. COLONNETTI
INGRESSO N. 3315